

VALERIA PARISE

## LE NOVELLE DI VENTURI E CARRER: FRA POPOLARITÀ ROMANTICA E RETAGGIO SETTECENTESCO

ABSTRACT - The friendship between Luigi Carrer and Francesco Venturi consisted in an almost complete harmony of feelings and literary interests. In the novel in prose the two friends expressed a common cultural vocation, hanging in the balance between modern instances of journalistic popularity and elitism of the seventeenth century. The sharing of the same models – Foscolo, Alfieri, sepulchral English poetry – is reflected in a thematic level (all novels analyzed are amorous) and a stylistic level. The overview that emerges is that of a time where traditions and opening to innovation alternate and, at the same time, interpenetrate.

KEY WORDS - Luigi Carrer, Francesco Venturi, Novel, Prose, Journalism, Tradition.

RIASSUNTO - L'amicizia che unì Luigi Carrer e Francesco Venturi si tradusse in una sintonia quasi assoluta di sentimenti e interessi letterari. Nella novella in prosa i due sodali espressero una vocazione culturale comune, in bilico tra le moderne istanze di popolarità giornalistica e l'elitarietà di stampo settecentesco. La condivisione dei modelli – Foscolo, Alfieri, la poesia sepolcrale inglese – si rispecchia a livello tematico (tutte le novelle analizzate sono amorose) e stilistico. Il panorama che ne deriva è quello di un'epoca in cui il retaggio della tradizione e l'apertura al nuovo si alternano e, nello stesso tempo, si compenetrano.

PAROLE CHIAVE - Luigi Carrer, Francesco Venturi, Novella, Prosa, Giornalismo, Tradizione.

Quella fra Luigi Carrer e Francesco Venturi <sup>(1)</sup> fu un'amicizia au-

---

<sup>(1)</sup> Francesco Venturi, figlio di un nobile e di una contessa, nacque ad Avio nel 1799 e morì a Milano nel 1861. Studiò giurisprudenza a Padova, dove però non si laureò; visse tra Verona, Como, Pavia, Milano e Venezia. Membro dell'Accademia degli Agiati di Rovereto e dell'Ateneo Veneto di Venezia, fu magistrato, uomo politico (prese parte attiva ai moti del '48), letterato e giornalista, intimo amico di Andrea Maffei e di

tentica, un sodalizio probò e leale che unì due universi sentimentali e letterari. Prova ne sono le 149 lettere conservate: un carteggio durato un ventennio, intriso di professioni d'affetto e vocazioni culturali comuni, una corrispondenza epistolare ininterrotta, grazie a cui non si separarono mai, almeno nello spirito. Scorrendo le lettere <sup>(2)</sup> ci si accorge subito che numerose sarebbero le tematiche da approfondire ma, volendo focalizzare l'attenzione su quello che, nella prima metà dell'Ottocento, fu sicuramente un *topos* della letteratura popolare, si è scelto di analizzare una breve selezione di novelle dei due autori. Il panorama dell'epoca, sia veneto che trentino, rinsalda la tesi del racconto come genere di largo consumo rivolto a un pubblico di massa, di una produzione libraria che, da elitaria, si stava aprendo a lettori e lettrici borghesi. Il loro giudizio divenne via via unico e insindacabile: i letterati capirono che, se volevano guadagnare, dovevano soddisfare le aspettative di fette di mercato sempre più vaste ed eterogenee. L'editoria dovette adeguarsi ai tempi: fiorirono le strenne e le raccolte d'occasione, ci fu un vero e proprio *boom* di periodici e riviste che, per loro natura, si prestavano ad accogliere la misura breve della novella. Rispetto al retaggio della tradizione, anche il racconto fu però modificato per adeguarsi al nuovo contenitore. Due furono essenzialmente le strade percorse: la sintesi dello scioglimento e l'esposizione di storie individuali avulse dalla cornice a vantaggio di una dimensione "realistica", intendendo con questa la centralità delle vicende umane. Scrive a questo proposito Marcello Ciccuto, analizzando il tramonto della cornice nella novellistica cinquecentesca, declino ereditato dall'Ottocento:

La novella fa trionfare la logica inerente agli avvenimenti individuali che si susseguono senza ordine nella vita quotidiana, rivalutando artisticamente la vita privata in tutti i suoi aspetti contingenti, curiosi e persino strani, attestando insomma una fiducia assoluta nell'esperienza umana (e questo intendo essenzialmente per "realismo" della novella) <sup>(3)</sup>.

---

Verdi. Le tappe salienti della vita del Venturi sono qui solo accennate ma, per notizie più approfondite, rimando al mio contributo: *Per l'edizione del carteggio inedito Carrer-Venturi*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», CCLXII, Anno Accademico 2012, ser. IX, vol. II, A, fasc. I, Classe di Scienze umane; Classe di Lettere ed Arti.

<sup>(2)</sup> L'epistolario tra Carrer e Venturi è conservato presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia. Per informazioni a riguardo rimando al suddetto saggio e alla mia tesi di laurea: *Per l'edizione del carteggio inedito Carrer-Venturi*, relatore prof.ssa Donatella Rasi, discussa presso la facoltà di magistero dell'Università di Padova nell'a.a. 2010/2011.

<sup>(3)</sup> M. CICCUTO, *Introduzione a Novelle italiane. Il Cinquecento*, Milano, Garzanti, 1982, p. XIX.

Ovviamente il repentino, per quanto già annunciato, stravolgimento del contesto letterario incontrò forti riserve negli intellettuali, titubanti sulla possibilità di conciliare eccellenza letteraria e aspettative di pubblico. Lo stesso Carrer, simbolo della coesistenza, nella cultura veneta di inizio Ottocento, di conservatorismo e innovazione, espresse pareri talvolta contraddittori, pur nella convinzione di fondo che le due istanze fossero mediabili. La rivendicazione dell'universalità della sfera artistica, aggiornata e "alla moda", aveva come contrappeso la difesa di posizioni aristocratiche, l'attacco all'istruzione popolare e il biasimo alla circolazione dei giornali tra le classi subalterne. Nel «Gondoliere, giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri», periodico di cui Carrer fu direttore dal 1833 al 1842, ben si legge il rimpallo tra plauso dei lettori e canone classicista. Già la nuova titolazione, che doveva subentrare alla più vacua e frivola «Moda», suona come una dichiarazione d'intenti in difesa di un prolifico destino editoriale:

Il giornalotto intitolato *La Moda* d'ora innanzi s'intitolerà *Il Gondoliere*. Speriamo che a cangiare nome non abbia a cangiare fortuna se non in meglio [...] E il titolo? La scelta del titolo non è piccola faccenda per l'autore di un libro; bisogna confessare che la fortuna di molti libri è dovuta al titolo, che n'è la parte migliore, e senza dubbio più letta. Pensate poi d'un giornale! (4).

Come interpretare, quindi, la dura accusa alla popolarità di essere vana e bizzosa, idolatra della voga del momento? (5). In Carrer, così come, con ogni probabilità, in Venturi, coabitarono interessi locali e apertura a ingerenze straniere che, se a tratti possono apparire stridenti, si spiegano storicamente e letterariamente con la *querelle* classico-romantica e i conseguenti dibattiti regionali. Ecco che la dicotomia dell'opera carreriana si ricomponе sullo sfondo del turbinio culturale dell'epoca: da un lato il *Dizionario della lingua italiana*, la *Biblioteca classica italiana* di

(4) «La Moda», 22 giugno 1833, pp. 193-194.

(5) Queste le parole di Carrer nell'articolo *Della popolarità presso gli antichi e presso i moderni*, apparso sul «Gondoliere» il 16 aprile 1836, pp. 123-124: «Il forte movente della popolarità ha dato origine a tanti delitti, quante ha generate virtù; le sciocchezze pareggiarono le azioni lodevoli; tante furono le pazzie quante le imprese illustri. In somma, la macchia originale della sua nascita non si cancella, ed è la vanità; questa debolezza traspare sotto ai brillanti ornamenti, de' quali la popolarità è decorata; se ne trova traccia in tutto ch'essa produce. Lo scrittore che vuol essere popolare sacrifica al gusto del momento; l'artista che tende al fine medesimo, immola il sentimento del bello e la purezza delle forme ai capricci della moda [...]. La popolarità, in una parola, non è che un affare d'amor proprio [...]. La popolarità è quell'amor vago e confuso della moltitudine, quella vana idolatria d'un uomo, quella passione della turba pel suo eroe».

*scienze, lettere ed arti*, l'edizione delle *Rime* petrarchesche e le note alle *Lettere* bembiane; dall'altro le ballate, la biografia goldoniana, il capitolo sulla letteratura e il dialetto veneziani in *Venezia e le sue lagune*, l'*Anello di sette gemme*, la *Vita di Ugo Foscolo* e il *Novelliere contemporaneo italiano e straniero*. Questa raccolta di racconti curata da Carrer, che a ciascuna novella fa precedere un commento, è congeniale al nostro discorso: pubblicata in dodici volumi tra il 1837 e il 1838, riunisce novelle di autori nazionali ed europei, rigorosamente contemporanei. Severamente bandito è l'impiego di testi della tradizione, nel tentativo di far parlare il presente e i suoi raffinati ingegni, tra i quali lo stesso Venturi. Le sue *Giulia* e *Un amico fatto in viaggio* sono qui antologizzate, ma da studiosi contemporanei, fra cui Francesca Tancini, banalmente liquidate come racconti di «uno scrittore italiano anonimo» <sup>(6)</sup>. Venturi, benché a tutt'oggi sia un nome quasi sconosciuto, fu invece un letterato di valore: ebbe ben presente il dibattito classico-romantico e, con i suoi racconti e articoli di critica, fu una voce importante, sebbene non documentata, nel coro che animò caffè e salotti, giornali e riviste. In una lettera a Carrer, discorrendo dello spirito autentico della tragedia, canonizzò come necessario l'avvicinamento del poeta al pubblico:

L'Alfieri, se ben mi ricordo, diceva, ch'era dovere del poeta tragico, quale egli immaginato l'avea, d'innalzare fino al proprio concetto la moltitudine; ma a me pare che per ciò ottenere convenga che il poeta si pieghi prima fino a lei, altrimenti non coglierà frutto. Ella ti maledirà perché non t'intende, e tu per essere sublime ti farai oscuro e vano <sup>(7)</sup>.

Prima di entrare nel vivo del raffronto e delle interdipendenze tra i racconti (rigorosamente in prosa) di Carrer e Venturi occorre precisare che, nel primo trentennio dell'Ottocento, il primato nel settore narrativo era detenuto dalla novella in versi e dal romanzo storico. In Trentino la misura principe era la novella, di contro al romanzo, di cui uno degli sparuti autori fu l'abate Antonio Bresciani Borsa. Esimio interprete della novella in versi fu Giovanni Prati che, con la sua *Edmenegarda*, divenne un modello da emulare.

La produzione veneta fu invece più variegata: difficile decretare il predominio di una forma sull'altra; accanto ai numerosi romanzi, altret-

<sup>(6)</sup> F. TANCINI, *Novellieri settentrionali tra sensismo e romanticismo: Soave, Carrer, Carcano*, Modena, Mucchi editore, 1993, p. 146.

<sup>(7)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (34). Lettera datata 23 marzo 1826. Il numero tra parentesi indica la successione delle lettere all'interno del carteggio, da me stabilita in base a elementi cronologici e tematici (ricordo inoltre che, nel manoscritto, le lettere di Venturi sono numerate, quelle di Carrer no).

tanto praticata fu la novella in versi (basti qui ricordare Vittore Benzone, Pietro Zorzi, Carlo Leoni, Jacopo Cabianca e lo stesso Carrer, che cita spesso il *Clotaldo* e l'*Omicida* nelle lettere a Venturi).

Purtroppo, non conoscendo l'ubicazione del fondo di Venturi, è stato possibile rintracciare soltanto tre racconti, di contro allo oserei dire "sconfinato" *corpus* carreriano. Lo stesso Venturi confessò però in più occasioni di non sentirsi uno scrittore degno, quasi che l'ispirazione, appena nata, morisse nell'atto di prendere in mano la penna:

Mi vengono in capo de' pensieri, delle intenzioni, delle fantasie e tutto finisce prima del parto. Oltre che il tempo mi manca, e che non sono contento, ho un'altra fortissima ragione per vivere inattivo. Mi son fitto nel cervello che potessi ottenere rara e durevole lode nello scrivere ove non si possedga uno stile semplice e naturale che sia così lontano dalle eleganze de' pedanti, come dalle stolte gonfiezze degli ignoranti, che con vocabolo più mite si chiamano novatori. Pensa or tu se io possa contentarmi de' miei scritti. Il pensiero mi brilla talvolta non comune né vile; ma quando mi provo a significarlo ei si trasmuta a segno che disperato di far meglio lacero lo scritto, e mi vergogno del tentativo <sup>(8)</sup>.

Peraltro, il suo fu un carattere orgoglioso e aggressivo, spesso distratto da polemiche letterarie; se a ciò si aggiunge anche che, magistrato, era sovente impegnato a dibattere cause in aule di tribunale, l'esiguo numero di novelle tramandate fino a noi è più che giustificato. I soli testi che si accinse a comporre furono narrativi e articoli di giornale: nessun sonetto o ballata, nessuna canzone, nessuna ode amorosa o patriottica («Io non fo versi» <sup>(9)</sup>, confessa in una lettera a Carrer). Inoltre, nessuna traduzione: sempre gli si «presentarono ostacoli insuperabili: [gli] mancarono i vocaboli propri, le frasi accomodate al passo, i concetti convenienti all'indole dell'autore: [...] que' concetti che bisogna pur avere non potendo tradurre letteralmente» <sup>(10)</sup>. Stessa sorte toccò a un «romanzetto satirico» <sup>(11)</sup> che, dopo qualche capitolo, «non voll[e] seguitare» <sup>(12)</sup> perché così feroce e bilioso che «anche la [sua] salute ne soffriva» <sup>(13)</sup>.

Carrer fu invece un vero e proprio "letterato di mestiere": racconti, poesie, romanzi, commenti di autori classici e contemporanei erano il suo pane quotidiano. Nel panorama di interventi che di lui si annovera,

<sup>(8)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (41). Lettera datata 10 dicembre 1826.

<sup>(9)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (52). Lettera datata 9 settembre 1827.

<sup>(10)</sup> Aut. BCMVe, ms. PD 728 c I (16). Lettera datata 3 febbraio 1824.

<sup>(11)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (6). Lettera datata 2 giugno 1823.

<sup>(12)</sup> *Ibidem*.

<sup>(13)</sup> *Ibidem*.

ai fini del nostro discorso va tenuta in particolare considerazione l'attività giornalistica. Il «Gondoliere» fu sede privilegiata di molti dei suoi racconti, il più delle volte qui pubblicati per la prima volta, talvolta riediti in apposite raccolte. Il biennio dal '38 al '40 vide una massiccia presenza in prima pagina di sue novelle, per lo più anonime ma, per sua stessa ammissione, di sicura paternità carreriana. Il modello gozziano e i moduli della narrativa straniera, tradotti nel polimorfismo dei sottotitoli – costume, aneddoto, novella, idillio – ne declinano la sfaccettatura di funzioni, in un ventaglio fatto di novelle amene e sentimentali di ascendenza settecentesca, divagazioni umoristico-filosofiche, apologhi morali, *exempla* in un discorso di costume. In ogni filone è sotteso un fine di tipo morale piuttosto comune e ordinario, ideologicamente non stratificato: la visione della realtà è tendenzialmente schematica, dualisticamente improntata al binomio bene-male. Basti un campione di titoli: *Il sapiente e l'idiota*, *Due palazzi*, *Le due capanne*, *Tre incontri e un matrimonio*, *La dea Venere e maestro Giuliano*, *Giacomino e maestro*, *Il libro e il quadro*, *Anselmo e la sua famiglia*, *Allegra e Pazienza*, *L'idiota e il sapiente*, *La sciocchezza degli uomini e la infedeltà delle donne*, *Due punti d'onore*, *Due disinganni*, *Fatti e parole*, *Fiori e frutta* <sup>(14)</sup>.

Emblematica delle novelle di Venturi è l'alta frequenza di riferimenti letterari allusi, quasi mai dichiarati, per non togliere al lettore il piacere dell'esercizio intellettuale. La sua indole di fine e sagace critico, nonostante Paride Zajotti lo avesse definito un «oscuro letterato, [...] cervello gregario e dispersivo» <sup>(15)</sup>, lo porta a infarcire i racconti di richiami illustri, di moduli poetici e prosastici di gloriosa memoria. Sono tutte e tre novelle di argomento amoroso pubblicate nel '34: *Giulia e Un amico fatto in viaggio* nella strenna Vallardi (come si legge nella lettera a Carrer

---

<sup>(14)</sup> «Nell'esperienza di scrittore e "teorico" della novella del Carrer [...] emergono [...] le spinte contrastanti che nei primi decenni dell'Ottocento agiscono sulla cultura veneta o, meglio, veneziana. La crisi economica da cui la città sta faticosamente uscendo, il controllo governativo delle istituzioni culturali, il classicismo imperante, l'assenza di una forte ala riformista tra la nobiltà condizionano infatti i letterati più sensibili alle nuove sollecitazioni culturali, impedendo l'elaborazione di un progetto analogo a quello dei romantici lombardi. D'altra parte, l'eredità di una tradizione giornalistica d'avanguardia, l'apertura di origine settecentesca alle letterature europee (ed in particolare proprio ai generi della novella e del romanzo), le attese di un pubblico educato da una considerevole tradizione di letteratura di intrattenimento impediscono la totale estinzione del fervore culturale che aveva contraddistinto la storia della Serenissima» (F. TANCINI, *Novellieri settentrionali tra Sensismo e Romanticismo*, cit., pp. 126-127).

<sup>(15)</sup> R. BIZZOCCHI, *La "Biblioteca Italiana" e la cultura della Restaurazione (1816-1825)*, Milano, Franco Angeli Editore, 1979, pp. 83-84.

del 30 agosto)<sup>(16)</sup> poi inserite nel già citato *Novelliere* e il *Preservativo contro il suicidio* nel periodico «L'Eco, giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri». A queste va aggiunta *Vittoria Accorambuoni* nell'*Almanacco* dei fratelli Ubicini: del racconto si conosce però solo il titolo poiché, nonostante le lunghe ricerche, non è ancora stato possibile risalire alla strenna in questione.

*Giulia*, storia di un amore tradito e vendicato, ha per protagonisti due giovani: Giulia e il cugino Alberto, lei temprata forte e risoluta, lui debole e vile. Promessa in sposa dalla madre a un ricco cinquantenne, la ragazza si affligge e spera che Alberto trovi una soluzione ma lui, terminati da poco gli studi di legge, vede nel matrimonio combinato la scappatoia da una vita misera (la famiglia di Giulia era infatti povera). La giovane, suo malgrado, si unisce al signor P... Passano i mesi e Alberto comincia a sentire nostalgia della cugina, da cui viene furbescamente gabbato e costretto a sposare Enrichetta, la brutta figliastra.

La narrazione gioca sull'inserzione di eserghi da Ariosto e Tasso rispettivamente per la prima e la seconda sezione della novella, a cui si intersecano citazioni interne da Petrarca e, ancora una volta, Tasso. Già nell'*Articolo di un anonimo*<sup>(17)</sup>, apparso sulla «Biblioteca italiana» nel marzo del '23, Venturi si era fatto portavoce del magistero ariostesco, leggendone l'*Orlando Furioso* come l'opera che, sanata la pedantesca erudizione del passato, aveva saputo combinare moralità, libertà della *vis* compositiva e visione globale del mondo. Ariosto, Dante e Tasso formano la triade che, a parere di Venturi, può rivoluzionare la letteratura italiana, governata da fantasia e creatività, non più schiava dei rigidi dettami umanistici. Ariosto e Tasso furono, secondo le parole del trentino in una lettera al Carrer, «ingegni più presto divini che maravigliosi»<sup>(18)</sup>. Si può quindi ben capire quanto la loro eccellente lezione abbia influenzato la penna di Venturi che, nello scrivere: «Ma quella età di dolore ha le lagrime come l'albero i frutti»<sup>(19)</sup> aveva di certo in mente il tassiano «Ma il dolore ha le lagrime, come l'albero i frutti»<sup>(20)</sup>. Inoltre, le «divine forme»<sup>(21)</sup>

<sup>(16)</sup> «Io pure darò una novelluccia per quel libro come ne darò una a Vallardi» (Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (114). Lettera datata 30 agosto 1834). La raccolta di cui parla Venturi è la strenna Ubicini.

<sup>(17)</sup> *Articolo di un anonimo*, in «La Biblioteca Italiana», t. XXIX, a. VIII, marzo 1823, pp. 323-357.

<sup>(18)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (42). Lettera datata 23 dicembre 1826.

<sup>(19)</sup> X., *Giulia*, in *Il novelliere contemporaneo italiano e straniero*, vol. XI, Venezia, co' tipi del Gondoliere, p. 66.

<sup>(20)</sup> T. Tasso, *All'Ambasciatrice di Firenze, in morte del suo marito*, in *Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme poste in migliore ordine, ricorrette sul-*

di Giulia sono un richiamo diretto alla *Lettera Politica al Signor Giulio Giordani* <sup>(22)</sup>. Manca però ancora Dante a completare il canone ideale di Venturi: l'abbarbaglio degli occhi di Alberto nella villa di Giulia è una ripresa fedele del canto XXVI del *Paradiso*, dove Dante è abbacinato per aver fissato la luce emanata da san Giovanni. Giulia è infatti sempre descritta come una sorta di divinità, di creatura superiore, sia nel dolore che nella dignitosa alterigia: in questo caso la memoria va però, più che alla *Commedia*, alla mitologia classica e nordica. Giulia è ora una «divinità» <sup>(23)</sup> ora un «silfo» <sup>(24)</sup>? figura di ascendenza nordica con il potere di infondere infermità i cui occhi, «freddi ed immobili» <sup>(25)</sup>, pietrificano proprio come la Medusa del mondo greco o, per restare in ambito letterario italiano, feriscono come la donna-angelo della poesia stilnovista, che lancia farette al cuore del poeta. Quegli occhi, che «aveano qualcosa di feroce e di selvaggio» <sup>(26)</sup>, sono un'arma potente, da cui Alberto è magicamente attratto ma nel contempo respinto.

Frequenti sono inoltre gli echi foscoliani: lo zantiotà, venerato sia da Carrer che da Venturi, è un «singolare ingegno» <sup>(27)</sup>, che «aveva certo de' grandi difetti, contratti dal tempo e dalle abitudini del tempo, ma aveva pure un'anima nobile e dignitosa! E pochi furono calunniati tanto e tanto ingiustamente» <sup>(28)</sup>. Sempre sottintendendo il modello, il sepolcro da cui il narratore richiama la sua memoria è di chiara ascendenza foscoliana, così come «tra'l fosco degl'alberi» <sup>(29)</sup> si rifà alla «fosca ombra degli alberi» <sup>(30)</sup> attraverso cui, nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Jacopo intravede le vesti di Teresa. Anche il cenno al pugnale (riferimento figurato al dolore che Alberto ha inflitto a Giulia) allude al suicidio di Jacopo.

---

*l'edizione fiorentina, ed illustrate dal professor Gio. Rosini*, vol. XIII, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1825, p. 15.

<sup>(21)</sup> X., *Giulia*, in *Il novelliere contemporaneo italiano e straniero*, cit., pp. 72-73.

<sup>(22)</sup> T. TASSO, *Lettera Politica al Signor Giulio Giordani*, in *Delle Opere di Torquato Tasso con le controversie sopra la Gerusalemme Liberata E con le Annotazioni intere di vari Autori, notabilmente in questa impressione accresciute*, vol. IX, Venezia, appresso Stefano Monti e N.N. Compagno, 1738, p. 466.

<sup>(23)</sup> X., *Giulia*, in *Il novelliere contemporaneo italiano e straniero*, cit., p. 74.

<sup>(24)</sup> *Ibidem*.

<sup>(25)</sup> *Ibidem*.

<sup>(26)</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>(27)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 732 c IV (136). Lettera datata 15 maggio 1836.

<sup>(28)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (135). Lettera datata 11 maggio 1836.

<sup>(29)</sup> X., *Giulia*, in *Il novelliere contemporaneo italiano e straniero*, cit., p. 63.

<sup>(30)</sup> U. FOSCOLO, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, Milano, Teofilo Barrois e Jombert, 1824, p. 100.

Ci sono infine, sul fronte italiano, riprese boccacesche (il “rappattumarsi” di *Belcolore*, novella del *Decameron*) e leopardiane (la “noia”, gli “studi” in cui rivivono gli “studi leggiadri” di *A Silvia*). Sul fronte straniero viene invece richiamato il romanzo *Giovanna d'Arco o la pulcella d'Orleans* di Eugène Sue («Oh! Miseri noi!») <sup>(31)</sup>.

La narrazione alterna descrizione, introspezione e commenti del narratore, che spesso apostrofa il lettore con formule che fanno da cerniera tra le varie porzioni della novella. Anche qui, come nell'esposizione vera e propria, si odono voci di classica memoria: la “cortina” che Venturi si propone di sollevare per il suo pubblico richiama l'illustrazione di Simone Martini al frontespizio del codice petrarchesco con le opere di Virgilio commentate da Servio, in cui l'esegeta scosta la tenda che nasconde il poeta dell'*Eneide*. Il secondo inciso, dallo stesso Venturi definito «digressioncella sentimentale» <sup>(32)</sup>, intriso di *topoi* della cultura romantica, esalta il crepuscolo come il momento della giornata consacrato all'ispirazione poetica e all'esplosione della passione giovanile. L'autore si sofferma in più punti sul valore dell'amore puro e su quanto questo, se ingannato, possa divenire crudele. Quanto può pesare, nell'esito infelice delle unioni che racconta, il fatto che Venturi non sia mai riuscito a trovare una donna che giudicasse degna di diventare la sua compagna di vita? Forse è azzardato giudicare se molto o poco, ma quel che è certo è che Venturi, chi sa se per circostanze fortuite o per volontà, preferì «viver[e] solitario perché prov[ò] a [sue] spese che “l'amore è forte come la morte, la gelosia è dura come l'inferno”» <sup>(33)</sup>. Persino nel congratularsi con Carrer per il matrimonio con Brigida si augurò che la sposa conoscesse «il prezzo dell'amore e della vita comune» <sup>(34)</sup>. Si ha l'impressione che lo “scapolo veterato” rimproverato nella novella sia un alter-ego dell'autore: il lettore sia quindi clemente se «della penna [gli] cade un po' di morale» <sup>(35)</sup> che, «per comune che sia, ella non par più tale, colpa forse della [sua] penna che non può vestirla della gravità che le si addice» <sup>(36)</sup>.

L'andamento è lineare e il linguaggio piano, nel perfetto equilibrio di raffinatezza e vivacità. Carrer, nella prefazione alle due novelle del

---

<sup>(31)</sup> J.M. EUGÈNE SUE, *Giovanna d'Arco o la pulcella d'Orleans*, vol. I, Milano, Oreste Ferrario, 1870, p. 56.

<sup>(32)</sup> X., *Giulia*, in *Il novelliere contemporaneo italiano e straniero*, cit., p. 63.

<sup>(33)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (9). Lettera datata 31 agosto 1823.

<sup>(34)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (41). Lettera datata 10 dicembre 1826.

<sup>(35)</sup> X., *Giulia*, in *Il novelliere contemporaneo italiano e straniero*, cit., p. 70.

<sup>(36)</sup> *Ibidem*.

Venturi compendiate nel già citato *Novelliere*, lo pone accanto ai «più meritamente stimati de' romanzieri e novellatori stranieri, [...] esempio di uno stile disinvolto senza volgarità, e senz'affettazione elegante»<sup>(37)</sup>. Il narratore presenza esterna onnisciente inquadra il carattere dei personaggi, di cui sonda, con mirabile profondità introspettiva, le apprensioni più intime.

*Un amico fatto in viaggio*, sebbene di argomento amoroso come *Giulia*, è una novella molto meno sentimentale ed emotiva, quasi che «l'autore si [sia mostrato] tanto sdegnoso del descrivere e del commentare le azioni e gli affetti de' suoi personaggi»<sup>(38)</sup>.

Nel maggio del 1805, un diciottenne aristocratico abbandona il liceo di Parigi in cui studia per festeggiare l'incoronazione di Napoleone. Accompagnato da un prete, don Giacomo, parte in carrozza alla volta di Milano: lungo la strada un giovane e una vecchia signora gli chiedono un passaggio e lui glielo concede. È subito attirato dai modi riservati e ritrosi del ragazzo, mesto e taciturno, che intuisce nascondere un segreto, di cui il lettore viene messo a parte solo alla fine della novella con l'espedito della lettera. Quello che il protagonista credeva essere un uomo era in realtà una donna che, abbandonata dal marito, era decisa a recarsi a Napoli, dove il consorte viveva con la nuova moglie. Sempre travestita da uomo, corteggia la rivale e viene fatalmente uccisa in duello dal marito, deciso a vendicare l'onta subita.

Com'è chiaro, l'inserimento della missiva della donna al protagonista ha precedenti illustri, che di certo Venturi ebbe freschi di lettura al momento della composizione. Il primo e più ovvio riferimento sono, come già rilevato per *Giulia*, i romanzi epistolari le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Foscolo, i *Dolori del giovane Werther* di Goethe a cui le pagine foscoliane si ispirano e il ritratto di Gaspara Stampa, fatto di trentaquattro lettere e alcuni frammenti, nell'*Anello di sette gemme* di Carrer.

La novella, raccontata in prima persona, si apre con la definizione di coordinate spazio-temporali precise: teatro della vicenda sono la Milano e il Regno di Napoli di inizio Ottocento, quella stessa Milano in cui Venturi aveva lavorato presso la Pretura urbana, protocollista di consiglio al Tribunale di prima istanza criminale<sup>(39)</sup> e, ma solo pochi anni

<sup>(37)</sup> L. CARRER, *Due novelle di X.... Ai lettori*, in *Il novelliere contemporaneo italiano e straniero*, cit., p. 59.

<sup>(38)</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>(39)</sup> Compare in tale veste negli *Almanacchi per le province lombarde* del '34, p. 322, e del '35, p. 322; inoltre, il 16 ottobre del '33 Zajotti, nei *Diari*, scrive: «Venturi è nominato Segretario al Tribunale Criminale, cioè Protocollista di Consiglio» (*Il Diario inedi-*

prima di morire, consigliere alla corte di cassazione. Sicuramente, quindi, non una scelta casuale, bensì ponderata sulla sua esperienza diretta di uomo di legge e di lettere, assiduo frequentatore dei salotti milanesi.

Talvolta, vero protagonista del racconto sembra essere l'ambiente circostante, ai cui scenari lo stato d'animo del personaggio principale si accorda, in piena sintonia con il sublime romantico: il «sole che cominciò ad illuminar[e] co' suoi raggi diede un'altra direzione alle [sue] idee»<sup>(40)</sup>, facendolo «abbandona[re] alle sensazioni languide, prodotte sul [...] cuore dallo strepito di sonagli dei [...] cavalli e dalla vista rapida di quei paesaggi che comparivano e sparivano col loro orizzonte di montagne turchine»<sup>(41)</sup>. Sensazioni visive, quindi, ma anche sonore, potenti turbamenti dell'animo che marcano, come un secondo narratore, i momenti salienti del racconto, segnandone le tappe fino al tragico scioglimento. D'altronde, le parole “sensazione”, “impressione” ed “emozione” ricorrono con frequenza in relazione al nobile viaggiatore, la cui mente è a esse «suscettiva»<sup>(42)</sup>: l'apologia dei «sensi, testimonianza la più eloquente e la più irrecusabile»<sup>(43)</sup> è un'attestazione dell'importanza del reale, sulla scia della filosofia hegeliana. Gli occhi del giovane aristocratico sono lo specchio della sua anima, ne veicolano i pensieri e le percezioni, tema canonico della letteratura italiana dalle origini a oggi (basti citare per tutti il *Paradiso* dantesco, dove il motivo è un vero e proprio *topos*).

Anche qui, come in *Giulia*, la narrazione si nutre di modelli letterari illustri, per lo più ottocenteschi. Senza esergo iniziale, Venturi entra subito nel vivo della storia, ma l'eco leopardiana affiora già dal primo paragrafo, in cui le “cure” che allettano il cuore del protagonista richiamano la “cura” della *Sera del dì di festa*. Afflatti dal sapore leopardiano si riscontrano anche nella «fila di collinette coi loro cespugli sulla testa e coi loro campi di grani a piedi»<sup>(44)</sup> memore della siepe dell'*Infinito* venuta a «limitare la [...] vista»<sup>(45)</sup> e a obbligare «a dare uno sguardo all'interno della [...] vettura»<sup>(46)</sup>. Inoltre, la luna che accompagna, come una sorta

---

*to di Paride Zajotti*, tesi di laurea di Carla Loredana Zarpellon, relatore prof. Marco Pecoraro, discussa presso la facoltà di magistero dell'Università di Padova nell'a.a. 1978/79).

<sup>(40)</sup> X., *Un amico fatto in viaggio*, in *Il novelliere contemporaneo italiano e straniero*, cit., p. 78.

<sup>(41)</sup> *Ivi*, pp. 78-79.

<sup>(42)</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>(43)</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>(44)</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>(45)</sup> *Ibidem*.

<sup>(46)</sup> *Ibidem*.

di *deus ex machina*, la prima notte dei due giovani fa pensare all'astro leopardiano del *Cantico notturno del pastore errante dell'Asia*, della *Sera del dì di festa*, dell'inno *Alla luna* e del *Tramonto della luna*.

Il viaggio dell'anonimo giovane rammenta per certi versi le peregrinazioni di Alfieri attraverso l'Europa. Come il grande tragediografo, infatti, è di stirpe aristocratica: le risorse economiche della famiglia gli consentono libertà e autonomia e, come l'astigiano, si sposta in compagnia di un cameriere, a cui si aggiunge però un aio (parola ripresa dal I capitolo della *Giovinetta* nella *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da se medesimo*). Quest'ultimo è di indole accondiscendente, per nulla autoritaria: non ostacola le "inclinazioni giovanili" di impronta petrarchesco/alfieriana del suo pupillo. Il sostantivo combinato all'aggettivo si rifà all'egloga petrarchesca *Divortium* (*La separazione*)<sup>(47)</sup>, ma ricorda anche il «bollire degli anni giovanili»<sup>(48)</sup> della *Vita* di Alfieri.

L'insistita, seppur allusa, presenza di Alfieri nella novella si spiega con l'interesse di Venturi per la tragedia. Nelle lettere a Carrer vi si sofferma spesso, commentandone gli esiti contemporanei: l'*Adelchi* manzoniano, sebbene il suo autore sia un «alto poeta»<sup>(49)</sup>, «è cortesia a chiamarlo tragedia»<sup>(50)</sup>; l'*Arminio* di Pindemonte<sup>(51)</sup>, di cui Carrer fa un breve cenno in una missiva a Venturi, attesta concretamente l'attenzione al genere dei due sodali; del *Lorenzino de' Medici* del triestino Giuseppe Revere, Venturi vuole «conoscere la [...] opinione»<sup>(52)</sup> di Carrer.

A questo proposito non vanno sottovalutate le prove giovanili da tragediografo di Carrer, amico e consigliere letterario di Venturi, che lo sollecita a condividere «i [suoi] pensieri di composizione in opera di tragedia, campo pur troppo! ancora [...] incolto, [...] sicuro di non avere che a lodare»<sup>(53)</sup>. Non è quindi una coincidenza che, in *Un amico fatto in viaggio*, la donna mascherata da uomo sia nomata "vereconda fanciulla", eredità della tragedia carreriana *Cleonice* e del I tomo di *Amore e i sepolcri* di Davide Bertolotti.

Nell'*Articolo di un anonimo* si legge che dopo Ariosto si era verificato un imbarbarimento della letteratura, difettosa nei temi e oscura nello

<sup>(47)</sup> F. PETRARCA, *La separazione*, in *Poesie minori del Petrarca*, vol. I, Milano, dalla Società tipografica de' classici italiani, 1829, p. 143.

<sup>(48)</sup> V. ALFIERI, *Vita di Vittorio Alfieri*, in *Opere scelte di Vittorio Alfieri*, Parigi, Baudry, Libreria Europea, 1847, p. 5.

<sup>(49)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (1). Lettera datata 7 aprile 1823.

<sup>(50)</sup> *Ibidem*.

<sup>(51)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 732 c IV (73). Lettera datata 3 gennaio 1832.

<sup>(52)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (148). Lettera datata 27 ottobre 1839.

<sup>(53)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (22). Lettera datata 25 gennaio 1825.

stile. Solo con Parini, Monti e Alfieri, gli italiani iniziarono a risollevarsi dagli abissi del passato, riconquistando l'antica gloria.

Compaiono infine degli accenni alla letteratura cavalleresca medievale, con le sue dame minacciate e i suoi valorosi paladini: il protagonista è «sentinella presso la [...] eroina cavaliere»<sup>(54)</sup>, dedito al di lei «servigio senza misurare l'estensione de' [suoi] sacrificii»<sup>(55)</sup> (frasi in cui figurano termini tipici di quel filone letterario). Fa da contraltare all'amore profano di gentildonne e relativi corteggiatori lo stilema eucaristico «in memoria di me»<sup>(56)</sup>. L'imperativo della donna al giovane protagonista: «Portate questo anello in memoria di me»<sup>(57)</sup> ne fa una sorta di vittima sacrificale, quasi che la sua morte servisse al compiersi di un bene superiore. Il suo nome, Cecilia, compare solo nelle righe conclusive ed è anch'esso fortemente evocativo: innanzitutto, in linea con il riferimento cristiano, Cecilia fu una santa molto venerata, patrona di musicisti e cantanti; inoltre, il nome figura nei *Misteri di Parigi* e nelle *Liaisons dangereuses* di Laclos.

Venturi gioca sulla *suspance*, tenendo il lettore in bilico fino alla fine: il mistero della donna tradita viene svelato gradualmente, per singoli dettagli. Dal momento in cui viene scoperta l'identità femminile del giovane viaggiatore si aggiunge un tassello all'enigma, ma mai si sospetterebbe che lo scopo di Cecilia fosse quello di raggiungere il marito da cui era stata abbandonata. Anche il nome del ragazzo, narratore in prima persona, viene taciuto per tutta la novella.

Il linguaggio, già in *Giulia* perfettamente bilanciato nella mescolanza di essenzialità e *pathos*, è perlopiù di agevole comprensione e, talvolta, colloquiale: rispetto alla prima novella i periodi sono più brevi, meno arzigogolati e le digressioni sporadiche. Il narratore indugia in rapide riflessioni sentimentali solo tra la scoperta del sesso di Cecilia e la separazione tra lei e il compagno di viaggio, pretesto per soffermarsi sulla miseria e i dolori della condizione umana, spesso protagonisti della novella ottocentesca. Questa caratteristica, accanto all'equilibrio di registro e stile, emerge nelle parole di Carrer premesse ai due racconti di Venturi nel *Novelliere*, lusinghiera asserzione di stima e onore intellettuale:

---

<sup>(54)</sup> X., *Un amico fatto in viaggio*, in *Il novelliere contemporaneo italiano e straniero*, cit., p. 83.

<sup>(55)</sup> *Ivi*, pp. 83-84.

<sup>(56)</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>(57)</sup> *Ibidem*.

In ambedue [*Giulia e Un amico fatto in viaggio*] per altro i caratteri sono vivamente delineati, con tinte appropriate alla moderna civiltà. Mal saprebbe dire se prevalga il patetico, o il frizzante; e l'uno e l'altro vi sono acconciamente frammischiati, e si giovano a vicenda: appunto come nella scena reale della vita. E sarebbe pur questa meta la meta a cui dovrebbero mirare tutti gli scrittori; quando la maggior parte di quelli che più si brigano per arrivarvi, non giungono neppure a vederla; e scambiano per essa l'affettazione del vero, fra tutte le affettazioni la più schifosa <sup>(58)</sup>.

La terza e ultima novella di Venturi in nostro possesso è *Preservativo contro il suicidio*, uscita il 14 maggio 1834 nel milanese «L'Eco, giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri» <sup>(59)</sup>. La destinazione giornalistica non è casuale, in primo luogo in virtù della predilezione delle riviste ottocentesche per la concisione del racconto, congeniale ai ritmi veloci e incalzanti della stampa periodica (il *Preservativo* è infatti molto più sintetico di *Giulia e Un amico fatto in viaggio*); in secondo luogo perché lo stesso Venturi scriveva spesso recensioni di opere a lui contemporanee per giornali locali. Nelle lettere a Carrer sono menzionati gli articoli la maggior parte pubblicati nell'«Eco» sulle *Poesie* dell'amico, il *Parnaso novissimo delle dame* (una raccolta di versi di celebri poetesse) <sup>(60)</sup>, le tragedie improvvisate da Luigi Cicconi e *Alaide Poncarale*, romanzo di Lorenzo Ercoliani. Scrisse inoltre su Petrarca <sup>(61)</sup> e redasse necrologie di uomini a lui cari: da ricordare quella di Gaetano Morando, l'unico articolo a essere firmato con le iniziali F. V. <sup>(62)</sup>.

Come per *Giulia e Vittoria Accorambuoni*, anche componendo il *Preservativo* Venturi si rivolse a Carrer mettendolo al corrente dei progressi della novella: il 12 maggio del '34 gli scrisse annunciandogliene l'imminente pubblicazione:

<sup>(58)</sup> L. CARRER, *Due novelle di X.... Ai lettori*, in *Il novelliere contemporaneo italiano e straniero*, cit., p. 60.

<sup>(59)</sup> X., *Preservativo contro il suicidio*, in «L'Eco, giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri», a. VII, n. 58, 14 maggio 1834, pp. 229-231.

<sup>(60)</sup> X., *Parnaso novissimo delle dame, ovvero versi d'alcune viventi poetesse*, vol. II, 1834, pp. 138-139; Id., *Tragedie improvvisate dal sig. Cicconi in Firenze*, t. XLVI, maggio 1832, pp. 229-231; Id., *Alaide Poncarale, Romanzo del signor Ercoliani*, n. 40, 2 aprile 1832, p. 159; Id., *Tragedie improvvisate dal sig. Cicconi in Firenze*, t. XLVI, maggio 1832, pp. 229-231; Id., *Poesie di Luigi Carrer. Seconda edizione riveduta e aumentata dall'autore*, a. V, 21 novembre 1832, pp. 557-558; Id., *Giornale scritto dalle Donne*, n. 1, 2 gennaio 1833, pp. 1-3; Id., *Parisina, tragedia improvvisata da Luigi Cicconi, raccolta e pubblicata da Filippo Delpino stenografo*, 18 marzo 1833, pp. 129-131.

<sup>(61)</sup> Id., *Ancora un Petrarca*, fasc. XLIV, quarto trimestre, 4 novembre 1829, pp. 756-757.

<sup>(62)</sup> F. V., *Necrologia*, n. 25, 26 marzo 1827, p. 100.

Vedrai tra giorni un'altra cosetta "Preservativo contro il suicidio". Se hai tempo dimmi anche di questo il tuo parere <sup>(63)</sup>.

Carrer si dimostrò «impazientissimo di leggere il Preservativo contro il suicidio, [...] medicina contro una malattia che par[gl]i molto diffusa, almeno nell'intenzione» <sup>(64)</sup>, convinto «che sotto quel titolo può celarsi, e si celerà probabilmente, tutt'altra cosa da quella che il lettore dozzinale immaginerebbe trovarci» <sup>(65)</sup>. Il veneziano scommette sulla forza del messaggio e dei contenuti, resi più allettanti dal titolo, sorta di confezione dai colori sgargianti al cui interno si nasconde un tema serio e impegnato. Viene qui riproposta la teoria carreriana, già analizzata all'inizio del saggio, di una cultura che sia al contempo elitaria e popolare, binari che si incontrano nella compresenza di forme piane, non affettate, e soggetti che stimolino la riflessione del pubblico.

La novella, come dice il titolo, racconta il suicidio di un giovane sottotenente che, invaghitosi di una donna sposata, nonostante il marito fosse a conoscenza delle sue scappatelle e non ne fosse geloso, venne da lei allontanato perché redarguita dal consorte. Alfonso, animo sensibile e poetico, non sopportò di essere stato rifiutato un'altra volta (era già stato lasciato da altre ragazze); decise quindi di uccidersi ma prima, chiamato l'amico Piero, gli consegnò una scatola da portare all'amata. Nello scrigno c'era una lettera, che nella novella viene letta da quello che Venturi, all'inizio della storia, dichiara essere stato un suo compagno di studi all'università. Quest'ultimo, emulo dell'*Ortis* foscoliano, aveva più volte manifestato la volontà di suicidarsi così gli amici, dopo tre giorni che non lo vedevano, lo cercarono sui Colli Euganei e lo trovarono in un'osteria, dove era entrato in possesso di una minuta della lettera. Proprio grazie a questa il giovane desistette dall'intenzione di mettere fine alla sua vita perché capì che, come accaduto ad Alfonso, nessuno si sarebbe disperato per la sua morte.

Qui, al contrario di *Giulia* e *Un amico fatto in viaggio*, Venturi non si preoccupa di dissimulare il modello, apertamente dichiarato nella prima parte del racconto, subito dopo la digressione. L'*Ortis* foscoliano il cui valore nel pensiero letterario di Venturi è già stato sottolineato nel commento alle altre due novelle è evidente nella puntuale citazione di un passo delle *Lettere*: «È reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, che per decreto della natura deve percorrerle prece-

---

<sup>(63)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (86). Lettera s. d.

<sup>(64)</sup> Aut. BMCVe, ms. PD 732 c IV (110). Lettera datata 16 maggio 1834.

<sup>(65)</sup> *Ibidem*.

duta dalle speranze»<sup>(66)</sup>. I riferimenti foscoliani sono infatti per lo più espliciti: gli unici rimandi sottesi sono legati alla spada con cui il tenente si uccide, analoga al pugnale di Ortis, e alla lettera di Alfonso all'amata, che richiama la forma epistolare delle *Lettere*<sup>(67)</sup>.

Viene inoltre nominato Petrarca, sia per l'amore infelice con Laura sia per l'ambientazione della vicenda, che non a caso ha luogo tra Padova e i Colli Euganei, dove il poeta morì. Come in *Un amico fatto in viaggio*, le coordinate spaziali sono precise, mentre non si conoscono dati cronologici esatti, sebbene il riferimento all'*Ortis* e all'Università di Padova, dove Venturi studiò dal 1817 al '22, faccia pensare che la storia sia contemporanea alla stesura. Compare inoltre un elemento di cronaca atto a rafforzare la tesi dell'autore sull'inutilità del suicidio, che comprova tale ipotesi: il 2 settembre 1833 il «Giornale di Francoforte» pubblicava un articolo su un marito che, colta la moglie in flagrante adulterio, si gettò dalla finestra.

La novella contiene anche qualche eco di Lord Byron: la «tomba solitaria»<sup>(68)</sup> viene dal poema *Marmion* (ma anche dall'*Ossian* di Macpherson) e «abbi cara la mia memoria»<sup>(69)</sup>, frase con cui Alfonso chiede all'amico Pietro di non dimenticarlo, ricorda «abbi almeno cara la mia memoria»<sup>(70)</sup> della tragedia *Marino Faliero*. Lord Byron fu il poeta inglese più rinomato nel Veneto di primo Ottocento: delle sue opere, spesso ripubblicate e tradotte, attrassero la varietà, l'energia, la modernità e il sentimentalismo delle immagini liriche. Queste qualità lo resero uno dei letterati stranieri meno censurati e più graditi dai classicisti, che respinsero soltanto la stranezza di alcune scene<sup>(71)</sup>. La sua popolarità fra gli uomini di cultura di inizio Ottocento fu straordinaria: molte furono le opere che a lui si ispirarono, per esempio il *Clotaldo* di Carrer (lui e Byron si conobbero presso il salotto di Isabella Teotochi Albrizzi).

<sup>(66)</sup> G. PECCHIO, *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano, Gius. Ruggia e C., 1830, p. 99.

<sup>(67)</sup> La morte di Jacopo fu motivo di pesanti critiche alle *Lettere* e al loro autore: il trentino Antonio Bresciani Borsa, negli *Ammonimenti di Tionide, vademecum* per un giovane in via di formazione, rimproverò allo zantioti l'istigazione al suicidio contenuta nell'*Ortis* (A. BRESCIANI BORSA, *Ammonimenti di Tionide al giovine conte di Leone*, Genova, per Giovanni Ferrando, 1839, pp. 69-70).

<sup>(68)</sup> X., *Preservativo contro il suicidio*, in «L'Eco, giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri», cit., p. 229.

<sup>(69)</sup> *Ivi*, p. 230.

<sup>(70)</sup> LORD BYRON, *Marino Faliero*, in *Opere complete di Lord Giorgio Byron*, vol. III, Torino, Cugini Pompa e comp. Editori, 1853, p. 240.

<sup>(71)</sup> Per la fortuna di Lord Byron in Italia cfr. G. GAMBARIN, *Per la fortuna di alcuni scrittori stranieri nel Veneto nella prima metà dell'Ottocento*, in «Nuovo Archivio veneto», n. s., vol. XXVII, pp. 4-5 e G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione, 1989, p. 212.

Ricorre inoltre il motivo classico del vino come liberazione dalle sofferenze, balsamo che cura ogni male («Là con nostra sorpresa ritrovammo l'amico che avea domato col vino i suoi dolori») <sup>(72)</sup>; infine, l'immagine degli amici che «come guerrieri silenziosi stanno scalando un castello» <sup>(73)</sup> riporta a quelle scene di assedio amoroso tanto care alla letteratura cavalleresca.

Un tema molto importate, benché relegato alle ultime righe, è il rapporto con la produzione straniera, insolito per Venturi che, nei suoi racconti, di solito non si misura con le polemiche letterarie contemporanee. In questa novella, invece, emerge la diatriba tra patrimonio italiano e straniero. Il trentino propugna l'originalità della vicenda che ha raccontato, difendendosi dal sospetto che sia stata tradotta:

Mi si perdonerà s'io richiamo a questo luogo una cosa probabilmente dimenticata, per dire che anche *L'Amore dopo il matrimonio*, non è cosa tradotta? Dopo il dubbio mosso da taluno, il rispetto ch'io debbo a' miei lettori m'impone questa dichiarazione. S'io l'avessi tradotta l'avrei detto; perch'io non amo di confidarmi al sì e al no d'un titolo misterioso <sup>(74)</sup>.

Non si tratta quindi di un pregiudizio nei confronti della traduzione, ma della necessità di dichiarare, qualora vi sia, il modello da cui il racconto è stato tratto: la fonte, a parere di Venturi, non va mai dissimulata. A questo proposito la prossimità con Foscolo è quanto mai evidente: l'autodifesa dell'autenticità del testo non può non richiamare la *Notizia bibliografica* che lo zantiota antepose all'edizione dell'*Ortis* del 1816, strenua rivendicazione del carattere innovativo del suo romanzo.

La novella si apre con una lunga digressione sull'assurdità del suicidio, spesso compiuto per attirare l'attenzione di chi è stato poco amorevole e affettuoso. Venturi si sofferma inoltre sulla descrizione del paesaggio con le sue valli, i suoi colli e le sue grotte illuminati dalla luna (si veda a questo proposito *Un amico fatto in viaggio*) e del temporale, che coglie di sorpresa i «viandanti» alla ricerca dell'amico.

L'andamento è consequenziale, quasi sillogistico e lo stile è semplice, dominato dall'uso della ripetizione binaria, che conferisce un tono colloquiale al racconto e permette al lettore di memorizzare e seguire con maggior facilità i passaggi cruciali della storia.

Passiamo ora alla novella di Carrer *Una tarda virtù, o la infelice Lau-*

<sup>(72)</sup> X., *Preservativo contro il suicidio*, in «L'Eco, giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri», cit., p. 230.

<sup>(73)</sup> *Ibidem*.

<sup>(74)</sup> *Ivi*, p. 231.

retta, pubblicata la prima volta nel «Gondoliere» il 26 gennaio 1839, successivamente inserita nelle *Opere scelte di Luigi Carrer*. L'ambientazione è, per ammissione del narratore, amena, in omaggio al *topos* del *locus amoenus*, variamente declinato da Omero, Virgilio, Petrarca e Boccaccio, per citarne alcuni. La vicenda ha per protagonista Federico e Lauretta: morta la prima moglie Ernesta, che nella malattia era stata assistita da Lauretta, assunta come cameriera, Federico si risposa. La fortunata è proprio Lauretta, con cui tra l'altro, da adolescente, aveva avuto una breve avventura amorosa, prima di essere costretto dal padre a lasciarla. La ragazza si dimostra una consorte attenta e premurosa: si prende cura con dedizione del marito e del figlio Vittorio, che vizia come se fosse suo. L'idillio viene però spezzato dall'intrusione di Alfonso, ventiquattrenne con smanie di successo artistico, invaghitosi per puntiglio di Lauretta. Il giovane, colta l'infelice in un momento di debolezza mentre era ancora cameriera, le offre un veleno per uccidere Ernesta. Con il passare del tempo, il peso dell'assassinio diventa insopportabile: Lauretta confessa tutto a Federico, ma Alfonso, per vendicarsi di non essere stato corrisposto, la denuncia.

In questa novella i riferimenti letterari sono dichiarati, non taciuti come nei primi due racconti dell'amico. L'importanza delle tragedie alfieriane nella formazione letteraria di Carrer è evidenziata fin dall'inizio nella scelta del nome del figlio di Federico appunto Vittorio preferito non «perché fosse questo [...] dell'avo, come s'usa solitamente nelle famiglie, ma per devozione dell'avo stesso alla memoria del grande Astigiano»<sup>(75)</sup>. Prima di procedere nell'*excursus* degli echi alfieriani occorre rilevare la centralità del tragediografo negli esordi di Carrer: la lettura delle sue opere, insieme alle improvvisazioni del toscano Tommaso Sgricci, ne accesero l'ambizione dell'emulazione. La prima tragedia "liberamente sceneggiata" da Carrer fu *La morte di Agrippina*, seguita da *Saul* e da *L'Atalia* in cui «era evidente l'influsso dell'Alfieri, come provano [...] le cronache del tempo»<sup>(76)</sup>. La produzione drammatica carreriana difettava però di dinamicità e vitalità rappresentativa elemento costitutivo ed essenziale di qualsiasi tragedia ? ridotte a puro virtuosismo lirico. Di tutte le tragedie è difatti giunta fino a noi solo *La morte di Agag*, l'unica a essere stampata nel '19 all'interno del volume di versi *Saggio di poesie*, la cui pubblicazione venne poco dopo sospesa dallo stesso Carrer, in-

<sup>(75)</sup> L. CARRER, *Una tarda virtù*, in *Opere scelte di Luigi Carrer*, vol. IV, *Racconti*, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, p. 420.

<sup>(76)</sup> F. DEL BECCARO, *Luigi Carrer*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Società Grafica Romana, 1977, p. 731.

soddisfatto dello stile dei componimenti. In questa risoluzione assunse probabilmente un certo peso l'insuccesso della *Sposa di Messina*: dopo aver improvvisato tante tragedie, Carrer tentò la strada della scena e compose quest'opera sulla linea dell'omonima di Schiller, portandola sul palco poco prima del S. Natale del '21 nel teatro Gallo S. Benedetto. Il clamoroso fiasco spinse il giovane veneziano ad abbandonare il verseggiare estemporaneo.

Infine, l'ammirazione per Alfieri si manifestò in uno studio sull'astigiano incompiuto per problemi di salute e nel tentativo, ostacolato dalla censura, di pubblicare sul «Gondoliere» una lettera di Foscolo ad Alfieri. Questa, tanto vagheggiata da Venturi, che più volte ne chiese notizia a Carrer, fu infine trascritta dal veneziano e inviata all'amico <sup>(77)</sup>.

Tornando a *Una tarda virtù*, di Alfieri viene elogiata soprattutto la creazione di personaggi gloriosi: Federico chiama il figlio Vittorio non perché ambisce a raccoglierne l'eredità di scrittore, bensì nella speranza che il bambino acquisisca l'animo illustre e grandioso dei suoi eroi e dei suoi «furfanti» <sup>(78)</sup>. Traspare qui, sebbene in modo velato, l'etica nettamente dicotomica di Carrer sul genere di persone che popolano il mondo: gli uomini sono di due categorie, buoni o cattivi. Inutile fingere che la gente sia di un'unica specie, perché il male è insopprimibile. La morale di Carrer ruota intorno alla coesistenza di virtù e vizio: non a caso titolo e sottotitolo della novella introducono l'idea di integrità e infelicità legate dalla congiunzione «o» a significare che, perseguendo senza requie onestà e morigeratezza si conquista la pace ma, se si devia, si viene puniti con dolori e patimenti.

Carrer parla tramite il padre di Federico, per il quale Alfieri è «quello tra gli scrittori di cose teatrali che [lo] ha più divertito» <sup>(79)</sup>, quel poeta i cui drammi sono il palcoscenico di «eroici amori» <sup>(80)</sup>.

La stessa Lauretta, che nel nome ricorda la famosa Laura petrarchesca e la Lauretta foscoliana <sup>(81)</sup>, è spesso descritta in riferimento a «que'

<sup>(77)</sup> Queste le parole di Venturi a Carrer: «Ti prego e ti riprego mandami manoscritta la lettera di Foscolo ad Alfieri, e ti giuro ch'essa non uscirà dalle mie mani; veggio già che ti è impossibile il pubblicarla» (Aut. BMCVe, ms. PD 728 c I (139). Lettera datata 5 luglio 1836).

<sup>(78)</sup> L. CARRER, *Una tarda virtù*, in *Opere scelte di Luigi Carrer*, vol. IV, *Racconti*, cit., p. 420.

<sup>(79)</sup> *Ibidem*.

<sup>(80)</sup> *Ivi*, p. 423.

<sup>(81)</sup> Lauretta è prima di tutto un calco foscoliano. Nell'*Ortis* compare infatti la forma diminutiva: nel *Frammento della storia di Lauretta*, lo zantiota prefigura il destino di Jacopo. La morte della fanciulla per consunzione in seguito alla dipartita dell'inna-

personaggi del teatro alfieriano, che andavano tanto a sangue del padre di Federico»<sup>(82)</sup>. Il suo cuore è pari a quello degli eroi delle tragedie, ma la stirpe da cui discende non è nobile né benestante: solo una contadina, niente di più distante da «clamidi e tuniche greche e romane»<sup>(83)</sup> (ancora una volta, in rimando al genere della tragedia). Una donna semplice, dalle poche pretese, impulsiva ed emotiva: l'amore è il motore che ne guida le azioni. Se, come dice Carrer, avesse letto dei romanzi, di fronte all'abbandono di Federico avrebbe sicuramente scelto il suicidio (il riferimento è, come in *Giulia*, l'*Ortis* foscoliano, ma anche la novella di Venturi *Preservativo contro il suicidio*).

Lauretta, attesa la sua qualità di contadina, non aveva mai letto romanzi, quindi il suo dolore non aveva in pronto nessuna deliberazione clamorosa, solenne, da essere narrata con frequenti interruzioni per pietà della troppo tenera fibra de' lettori<sup>(84)</sup>.

Che venga tirato in ballo proprio il romanzo non è una coincidenza. Nella prima metà dell'Ottocento il suo destino si intreccia infatti a quello della novella: inizialmente i due generi vengono designati con nomenclature ibride, quali "aneddoto", "lunga novella", "novella di romanzo", "breve romanzetto", "romanzetto". Il pubblico a cui si rivolgono è il medesimo, benché la novella abbia una circolazione più ampia, con grande risonanza tra i ceti popolari e il conseguente ricorso a moduli espressivi più diretti per esempio la concisione e il dialogismo più tardi adottati anche dal romanzo. Ma ciò che più conta, al di là delle analogie, è la crescita esponenziale che entrambi registrano dagli albori del XIX secolo, fortuna che ben si riflette in *Una tarda virtù*.

Altro assunto significativo per lo sviluppo della novella di primo Ottocento è il debito che essa contrae con la letteratura straniera: nel dibattito su originalità e ricorso a moduli extra-italiani Carrer si pone, come sua abitudine, tra l'una e l'altro. Pur osteggiando quei critici che sminuivano l'abilità dei nostri novellieri, finisce per recuperare argomenti e stilemi espressivi d'oltralpe, poiché il suo è un «secolo in cui tutti hanno qualche cosa da dire»<sup>(85)</sup>. Ciononostante, non è disposto a

---

morato anticipa la tragica fine di *Ortis*. Infine, l'importanza che il nome Laura riveste in Foscolo è testimoniata da *Laura, lettere*, opera che compare nel *Piano di studi* del 1796 come non ancora compiuta, considerata il primo abbozzo delle *Lettere*.

<sup>(82)</sup> L. CARRER, *Una tarda virtù*, in *Opere scelte di Luigi Carrer*, vol. IV, *Racconti*, cit., p. 424.

<sup>(83)</sup> *Ibidem*.

<sup>(84)</sup> *Ivi*, p. 425.

<sup>(85)</sup> *Ivi*, p. 423.

tacere su Lady Morgan ovvero Sidney Owenson (1781?-1859), narratrice irlandese «che nega agli scrittori italiani la facoltà narrativa»<sup>(86)</sup> e che invece dovrebbe «leggere in qualche ora d'ozio il *Gondoliere*, giornale che si pubblica in Venezia il sabato d'ogni settimana»<sup>(87)</sup> In questo caso il confronto con Venturi non potrebbe essere più calzante: nel *Preservativo* compare infatti il medesimo tema. Rispetto a *Giulia*, invece, la novella di Carrer è molto più “mondana”, calata nella temperie culturale e nei dibattiti del momento, mentre il trentino guarda più al passato che al presente. Come già sottolineato, il racconto di Venturi non si può certo definire aulico o affettato, ma i suoi toni sono più sostenuti di quelli del veneziano, i cui periodi sono invece brevi e agili, conversevoli e colloquiali (frequentissime le ripetizioni di parole “come? come?”, “appunto, appunto” e l'iterazione di “infelice Lauretta”).

Ci sono inoltre dei riferimenti figurativi barocchi: Vittorio viene paragonato «ad uno di quei puttini, che alcuni pittori del secolo decimosesto ritrassero appié de' loro quadri»<sup>(88)</sup> (la pittura tornerà anche in relazione ad Alfonso, che voleva fare strada in campo artistico).

L'ultimo rinvio significativo è a Goldoni, da Carrer molto amato, tanto che nel '24 scrisse in due volumi *La vita di Carlo Goldoni con notizie della Commedia Italiana prima di lui*: nel primo tomo ne ripercorse la biografia e nel secondo riassunse la storia della commedia italiana prima della sua rivoluzione. Nella novella, l'input a parlare del commediografo veneziano viene dalla riflessione sulla bizzarria dei giovani: Goldoni, «che conosceva assai bene l'umana natura, ne fece una commedia»<sup>(89)</sup>.

Suddivisa in due sezioni come *Giulia* di Venturi, *Una tarda virtù* vede spesso l'intrusione dell'autore che, rivolgendosi direttamente al lettore e richiamandone l'attenzione, si profonde in lunghe digressioni. Ancora una volta il parallelismo è con *Giulia*, in cui si ascolta più volte la voce di Venturi, intento a spiegare al suo pubblico i passaggi decisivi della storia. Carrer, allo stesso modo, racconta l'origine del nome Vittorio e di come un amore felice possa tramutarsi in sventurato.

*Tre incontri e un matrimonio* ha un'organizzazione binaria e antitetica: le due parti in cui si struttura hanno infatti contenuti di diversa specie. Nella prima viene narrata la storia di Reginaldario, trentenne di umore malinconico amante dell'arte. Una sera, in chiesa, scorge una donna inginocchiata a pregare: questo è il primo incontro, a cui ne se-

<sup>(86)</sup> *Ivi*, p. 422.

<sup>(87)</sup> *Ibidem*.

<sup>(88)</sup> *Ivi*, p. 421.

<sup>(89)</sup> *Ibidem*.

guono altri due. Il secondo avviene a una festa organizzata per il carnevale e il terzo presso la dimora della donna, dove Reginaldo si reca portando con sé una lettera di raccomandazione da consegnare al marito. Quando si rende conto che la proprietaria di casa è proprio colei di cui si era innamorato in chiesa, dopo un primo momento di smarrimento le chiede dove può trovare il consorte, ma lei dice di essere vedova. E così, dopo soli tre incontri, i due si sposano.

Quest'unità "proemiale" non offre particolari spunti di riflessione, se non per l'atteggiamento umoristico con cui Carrer affronta la materia esposta, qui più evidente che nel racconto precedente. Secondo le parole di Fabio Finotti, «il gioco metanarrativo, il piacere di evocare in scorcio e con un misto di impazienza e di irrisione le forme tradizionali della novella, rispondono ad un nuovo rapporto col lettore, che va conquistato anche con l'arma dell'arguzia, del brio, di improvvise rotture e divagazioni dalla linea del racconto, di una disincantata e "giornalistica" antiletterarietà»<sup>(90)</sup>. Si è infatti già notato quanto gli incisi autoriali ricorrono con frequenza sia nelle novelle di Carrer che in quelle di Venturi, eletti a vero e proprio standard narrativo. In *Tre incontri e un matrimonio* Carrer irrompe in scena per contravvenire alle usuali motivazioni dell'agire dei personaggi:

Mi domandate in confidenza se quella donna meritava di attrarre a sé così subito, e così pienamente, i pensieri di un uomo che viaggiava e non era più affatto ragazzo? Vi risponderò sinceramente che mia intenzione si è di raccontarvi alla buona le impressioni ricevute da Reginaldario, senza impacciarmi punto della loro ragionevolezza e convenienza cogli oggetti che le risvegliarono<sup>(91)</sup>.

Addirittura, sorride delle frasi che scrive:

Ma di tali descrizioni chi non ne ha letto almeno dieci? [...] La frase è ardita, lo veggio: lasciatela passare, signori, essa scapperà via colla velocità della danza<sup>(92)</sup>.

I meccanismi introdotti nel primo segmento del racconto vengono argomentati nel secondo, sorta di disquisizione metaletteraria sulla composizione di novelle e romanzi. Il veneziano ironizza sulla compresenza

<sup>(90)</sup> F. FINOTTI, *Carrer: lo stile delle prose narrative*, in *Luigi Carrer (1801-1850). Un veneziano tra editoria, scrittura e poesia*, a cura di Tiziana Agostini, Venezia, Ateneo Veneto, 2006, p. 103.

<sup>(91)</sup> L. CARRER, *Tre incontri e un matrimonio*, in *Opere scelte di Luigi Carrer*, vol. IV, *Racconti*, cit., p. 363.

<sup>(92)</sup> *Ivi*, pp. 364-365.

di realismo e invenzione nella novella romantica, infarcita di particolari, descrizioni analitiche, colpi di scena e intermezzi drammatici. Nel confessare sarcasticamente che «la novella [...] è povera d'invenzione»<sup>(93)</sup> Carrer polemizza con l'eccesso di eventi che ingombra la letteratura contemporanea. Dopo aver riassunto la novella per mostrare la possibilità di ricavarne un romanzo prolisso e verboso, canzona i dialoghi della narrativa dell'epoca che, per accrescere la *suspance*, concedono la parola ai personaggi dopo lunghi preamboli, ritardandone l'ingresso in scena.

Alla fine affronta la questione dello stile, «discretamente fiorito, discretamente franco, discretamente bizzarro»<sup>(94)</sup>: lanciandosi in una vera e propria apologia del racconto breve, si difende ricorrendo alla pluridiscorsività, peculiare del registro umoristico. Nelle forme «discretamente bizzarr[e]»<sup>(95)</sup> affiora un aperto annuncio di sternismo: «umore bizzarro»<sup>(96)</sup> era infatti quello dello Sterne del *Viaggio sentimentale*.

*La catalana dal bel sorriso* si apre con una digressione sul paesaggio e gli abitanti della Catalogna, dove si vive con calore e passione. Fin dalle prime righe Carrer introduce il lettore all'argomento amoroso della novella: le donne del luogo sono seducenti, incantano gli uomini con balli e sguardi provocanti.

La vicenda si svolge quindi in un luogo ben preciso e i personaggi, nonostante se ne conosca il nome, vengono designati in base alla nazionalità: lo Spagnuolo e il Francese. Non si hanno invece indicazioni cronologiche: la storia potrebbe essere calata in qualunque tempo.

Filippo, il Francese, recatosi in Spagna per questioni familiari, conosce Alfonso, con cui stringe una forte amicizia. Il rapporto tra i due si incrina quando Filippo racconta al catalano di essersi innamorato di una ragazza, mai vista faccia di faccia, ma che ogni notte gli parla da una finestra del suo palazzo. Filippo non sa come si chiama né dove vive poiché, ad accompagnarlo in barca ai convegni amorosi, è il servo di lei, Leonardo. Alfonso, nell'udire il nome del domestico, si rabbuia; la sera Filippo si prepara a incontrare l'adorata Catalana, ma qualcosa lo insospettisce. Ode dei lamenti e la barca subisce degli improvvisi scossoni; quando giunge a destinazione la fanciulla lo respinge con parole dure e aggressive. Filippo, sconvolto dall'accaduto, chiede spiegazioni al battelliere e minaccia di ucciderlo: il giovane si tuffa e nuota fino a riva.

---

<sup>(93)</sup> *Ivi*, p. 366.

<sup>(94)</sup> *Ivi*, p. 369.

<sup>(95)</sup> *Ivi*, p. 369.

<sup>(96)</sup> L. CARRER, *Vita di Ugo Foscolo*, in *Opere scelte*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1854-57, p. 395.

Dopo qualche tempo, un amico di Alfonso confessa a Filippo la verità: la giovane Catalana era Eulalia, sorella di Alfonso, folle non si sa se dalla nascita o divenuta tale per amore di Filippo.

Sul piano dello stile è da notare la difformità di tono tra i dialoghi e le sezioni narrative: più aulici e sostenuti i primi, più informali e discorsivi i secondi.

Dal punto di vista tematico siamo di fronte, analogamente a tutti i casi analizzati, a una novella amorosa, con i classici *topoi* della pazzia della donna e della sofferenza dell'innamorato. Oltre agli stereotipi compare però anche un motivo interessante: la derisione dell'artificiosità dei romanzi contemporanei. Come in *Tre incontri e un matrimonio*, Carrer schernisce la ridondante lungaggine della narrativa dell'epoca, parolaia e ripetitiva, accusa evidente nelle parole di Filippo ad Alfonso:

Quantunque il nostro dialogo fosse assai breve, ci potrei lavorar sopra un romanzo. Ma non voglio; e poi non c'è mica assai tempo in mezzo, dacché prima dell'annotare mi conviene dar ordine a qualche mia faccenduola <sup>(97)</sup>.

Il raffronto tra i racconti di Venturi e quelli di Carrer è indicativo della loro personalità, sia privata che pubblica. I racconti del trentino sono saturi di citazioni letterarie: benché la trama non presenti concetti di particolare rilevanza, l'eco di modelli illustri quali Foscolo e Leopardi ne dimostra la profondità intellettuale, fatta di studi e letture. La sua idea di cultura era quella che all'epoca signoreggiava nei salotti, ovvero un fermento di stimoli e principi letterari nati dalla conversazione, dal confronto reciproco, sorta di "maieutica socratica" trasposta nell'Ottocento. Lo dimostra il fatto che, nelle novelle, la ripresa degli autori a lui più cari è velata, sussurrata, come se volesse selezionare un particolare tipo di pubblico: un lettore non elitario come quello della novella dei secoli precedenti, ma senz'altro di media cultura, in grado di cogliere determinati riferimenti. Quasi nulli sono invece i contatti con le diatribe contemporanee, tratto anomalo se si scorre il carteggio con Carrer, in cui le accuse mosse a intellettuali milanesi e veronesi sono decisamente numerose.

Nei racconti di Carrer la proporzione è opposta: l'apprezzamento per i suoi "maestri" passa sotto silenzio, mentre vengono spesso richiamati il dibattito su originalità/imitazione e la polemica sulla struttura di romanzi e novelle.

---

<sup>(97)</sup> L. CARRER, *La Catalana dal bel sorriso*, in *Opere scelte di Luigi Carrer*, vol. IV, *Racconti*, cit., p. 373.

Lo stile di Venturi è più ricercato, quello di Carrer più confidenziale, familiare: nei due diversi registri pesarono sicuramente lo *status* di ricco uomo di legge del trentino e di povero uomo di lettere di Carrer. Il veneziano fu infatti costretto a scendere a compromessi con il pubblico: le sue novelle dovevano essere popolari, facilmente commerciabili perché, come le altre opere, ne costituivano l'unica fonte di guadagno. Venturi poté invece permettersi posizioni più aristocratiche, essendo la letteratura, per lui, un semplice passatempo.

Qui di seguito vengono riprodotte le tre novelle di Venturi analizzate nel saggio, essendo purtroppo di difficile reperimento (*Giulia* e *Un amico fatto in viaggio* sono conservate soltanto alla Biblioteca Marciana di Venezia; *Preservativo contro il suicidio* si trova presso la Biblioteca nazionale Braidense di Milano e la Marciana di Venezia).

## GIULIA

### I.

A tanta fede, a tanto amor crudele!

*Ariosto*

Il signor P . . . appena spirata sua moglie non ebbe altro pensiero che di pigliare la seconda. Il signor P . . . era di cinquant'anni all'incirca, un po' gobbo, assai ricco e gentiluomo, avea una brutta figlia, e pur si chiamava Enrichetta, che gli stava come negli occhi, e probabilmente voleva tentare un figlio maschio. Il signor P . . . non era uno di quelli a cui il Petrarca avrebbe detto:

*. . . che le paure e gli ardimenti*

*Del cor profondo sulla fronte legge*

Egli era anzi nato, per la sua porzione, a contrappesare cotesta incomoda razza di scrutatori. Degli uomini egli stava al volto, delle case alla facciata senza punto curare di scendere nel cuore de' primi, e di conoscere ciò che avveniva nell'interno delle seconde, beato di sapere, degli uomini e delle cose, solo quel tanto che gli si attraversava sulla via. Vide una fanciulla alla finestra; chiese ad un vicino chi era; s'informò in piazza de' suoi costumi, della sua salute, s'era razza di tisici o di matti, incaricò il suo avvocato d'interrogare se il cuore della giovine era vergine, e quanto ella avesse di dote. La madre rispose di sì alla prima domanda, ed alla seconda, cinquantamila lire, per la qual cosa le nozze furono concluse.

Ma noi, pei nostri lettori, solleveremo un poco la cortina.

La scena è in villa, in un giardino a poca distanza dalla città di V . . . , in una bella sera sullo scorcio della state. Una giovinetta trovasi abbandonata ad uno de' sedili in attitudine di profondo dolore. Al vederla avreste certo esclamato: O sera, bella sera, perché cogli amabili profumi e colle nubi dorate non riporti alla povera Giulia i suoi dolci pensieri? E poi, o felice chi l'ama ed è riamato, chi l'ama e può consolarla in questo giardino, tra'l sentore de' fiori, la calma della notte che s'avvicina, e il fremito delle aure sulla cima degli alberi! Questa è un'ora in cui noi tutti siamo inclini a diventar poeti, ed a sentire l'amore come lo leggiamo sui libri. I giovanetti che non lasciarono ancor nulla dietro di sé, ma hanno invece il prospetto d'un lungo avvenire, e se si raccolgono un poco e poi guardano in alto, veggono nei leggiadri mostri dell'aria quasi cristallizzate le loro immaginazioni, e comprano dalle nuvole le loro speranze. Gli altri richiamano ed abbelliscono le loro memorie; ed io pure il cui cuore abbisogna oramai della sera, come le piante alle quali il sole non basta, io pure richiamo dal sepolcro la mia unica memoria; e ti veggo, e ti parlo, o Maria, così bella e così infedele!

Giulia, come s'è detto prima di questa digressioncella sentimentale, pareva afflitta da una grande tristezza. Ella guardava tratto tratto un sentiero tra'l fosco degli alberi con una inquietudine convulsa, e poi sollevava gli occhi al cielo come se domandasse pietà. Ma non tardò molto ad arrivare quegli che il suo cuore aspettava. All'apparire d'un giovane che faceva vista d'affrettarsi. Ella s'alzò, gli corso incontro, e strettagli la mano con tutta l'anima sul volto e negli occhi, che parevano uscire le loro orbite:

“Alberto, gli disse, hai sentito? Mi vogliono maritare!

“Sì, me lo comunicò tua madre, egli rispose guardandola e sospirando.

“E tu . . . ma l'ansietà di udire ciò ch'egli avesse soggiunto alla madre, non permise che la fanciulla compisse la sua interrogazione.

“Ed io che poteva risponderle? – Senti, Alberto, ella mi diceva quasi colle lagrime agli occhi, io ho confidato in voi nella bontà della vostra anima. Il vostro stato non vi permette di sposare la mia Giulia; voi non siete ricco, avete degli studii da compiere, una onorevole carriera per cui avviarvi che non vuole queste distrazioni; e di Giulia siete anche cugino. Se voi l'amate, non vi opporrete al certo della sua felicità; il partito che le si offre è de' migliori che la nostra casa potesse sperar mai. Giulia, è vero, alla proposta si mostrò un poco contraria; ma le ragazze sono capricciose e fantastiche; ella si lascerà facilmente persuadere da voi, che ho conosciuto sempre per giovane prudente, ed io ve ne avrò un obbligo infinito, e ripeterò da voi la pace della mia famiglia. Che poteva io rispondere? ella mi aveva avvilito. Mi sono trovato povero dinanzi a lei, povero disprezzato, indegno di aspirare alla tua mano, che poteva io risponderle?”

Giulia udiva questo racconto e poteva appena respirare. Quando vide che tutti, fino la madre, l'aveano abbandonata ella non confidava se non in Alberto; però pendeva immobile dal suo labbro, aspettando la sua sentenza. Nondimeno, vedendo che Alberto non proseguiva, ella disse:

“Dovevi rispondere quello che le dissi io stessa; che non si può imporre al mio cuore di amare l'uomo ch'io vidi ieri per la prima volta; ch'io non posso essere, ch'io non sarò mai felice con lui. Dovevi risponderle: che da tutti poteva aspettarmi questa proposizione fuori che da lei, da lei colla quale ho dovuto piangere insieme la sua sventurata unione, e . . . dimenticarmi ch'egli era mio padre.”

E la fanciulla s'infiammava profferendo queste parole, e mettendo una mano sul suo cuore assumeva la dignità come di chi n'è regina.

“Tua madre m'avrebbe chiuso la bocca dicendomi, che se non lo ami lo puoi stimare, e lo stimerai; e che la stima basta alla felicità del matrimonio.

“Sì . . . sì . . . la stima! Oh! Alberto, noi siamo perduti; come potremmo salvarci? Oh! Miseri noi!”

La povera giovinetta usata da tanto tempo a considerare unita la sua sorte a quella di Alberto, pensava e si doleva per tutti due. Ma quanto a sé, Alberto una via di scampo l'aveva trovata, perciò soggiunse:

“Dovrei io forse renderti infelice per tutta la vita, per seguire le illusioni del nostro cuore? Dovrei io forse separarti per sempre da' tuoi parenti, da tua madre, per vivere entrambi aggravati dall'odio di tutti?”

A queste parole lo fissò in volto atterrita, pallida, fredda, immobile come una statua.

“Noi non possiamo comandar alla fortuna, mia cara Giulia; tu sarai sempre il mio più tenero pensiero; e le rimembranze de' nostri giovani anni abbelliranno la tranquillità della tua vita domestica.”

Queste parole erano fredde come la lama d'un pugnale; e come la lama d'un pugnale tagliavano i loro dolci legami.

Guai a colui che fa sentire uno di questi affanni ad una persona giovane innocente, che non credeva d'aver il cuore altro che per la gioia!

La povera fanciulla non poteva rispondere; ella si sentiva soffocare; e i suoi pensieri si scompigliavano come in chi è vicino alla follia. Ma quella età di dolore ha le lagrime come l'albero i frutti; e la fanciulla chinato il volto, e messolo tra le sue mani, pianse dal cuore.

Quando alzò la testa avea vicina sua madre, che la ricondusse all'abitazione. Alberto s'era dileguato, né per allora si rivede mai più.

Qui c'è bisogno d'una riga di spiegazione, chè altri non credesse Alberto un seduttore, o un vile che abbandonasse i suoi più cari nella sventura. No davvero: Alberto non era così miserabile; Alberto altro non era che un uomo debole. Cugino di Giulia, vicino d'abitazione in villa, dove stavano per molti mesi del-

l'anno tutte le due famiglie, erano cresciuti insieme, s'erano amati, s'erano data la fede, e senza che i loro parenti vi prendessero la più piccola parte, il loro matrimonio era stato deliberato dai loro giovani cuori. Fino ad un certo tempo Giulia ed Alberto procedettero compagni, né sorse pensiero né sentimento che non fosse ad entrambi comune. Ma Alberto dovette andare all'Università, spiccarsi dalla sua consuetudine; e al suo ritorno, l'idea di unirsi, egli povero de' beni della fortuna, ad una fanciulla non ricca, non gli sorrideva più tanto all'immaginazione. La società avea eseguita la solita sua opera di alterargli il cuore, mentre il cuore di Giulia viveva solitario e di memorie e di speranze. E in onta a questo, appunto perché egli era debole, e perché amava Giulia, forse l'avrebbe sposata. La disperazione dell'anime deboli è quella di trovare qualcosa d'amabile in ogni partito, e di doversi rimanere perplesse a scegliere quando dovrebbero dire "l'uno e l'altro" ed abbracciarli tutti. Bella è la vita agiata, ma più bella la vita agiata con Giulia! Ma queste due cose non si conciliano. Volete dunque la sciampagna o l'amore? Ma la madre di Giulia che certo sapeva il tutto, e collo sguardo d'aquila, che hanno certe donne, probabilmente avea indovinato il suo carattere, quando udì la proposta di matrimonio vantaggiosa alla figlia, seppe adescarlo colla lusinga del confidarsi alla sua ragione ed al suo buon senso. E questo fece traboccare la bilancia da quella banda che l'accorta donna voleva. Così che si può dire che il suo consentimento, oltre il già detto, venisse e dal pensiero che questo matrimonio dovesse infatti tornar utile a Giulia, e dalla vanità di comparire uomo prudente, e dal timore di disgustare tutti i suoi parenti che già pensavano ad un modo, e forse dalla lontana speranza, dalla speranza dei cugini che i loro amori non sarebbero per finire col matrimonio di Giulia.

La misera Giulia intanto lasciata dal suo amante non ebbe altro rifugio che nelle nozze, per le quali ella poteva almeno fuggire dalle persone che gliele avevano consigliate. Le nozze si fecero magnifiche, e furono degne dell'alta considerazione del marito e delle sue ricchezze. I perfetti lineamenti della sposa sulla primavera della vita, la taglia, i capelli, furono stimati degni della bellezza orientale. Tuttavia uno stupore la invadeva; pareva quasi la natura l'avesse creata in un momento di spensieratezza, ed accumulando sulla cara persona tutti i suoi più splendidi doni, la si fosse poi dimenticata del soffio immortale. Perciò ella fu giudicata da tutti i convitati la miglior pasta di moglie che si potesse trovar mai. Ad alcuni che si congratulavano della scelta, il signor P . . . rispose sorridendo:

"Eh! non sono nato ieri." Ed infatti era vero che il signor P . . . non era nato ieri; ma pare che non prevedesse il dimani.

## II.

Non è facile che sia usata da lei la medesima misura nel dolersi ch'Ella usò nell'amare.

*Tasso.*

V'ha tal donna che porta in fronte mille amori, e sarebbe stata contenta d'un amor solo, ove non l'avessero contrariata nelle sue prime inclinazioni, e non l'avessero posta inoltre nell'impossibilità di amar mai la persona alla quale fu concessa per sempre. Codesti matrimonii sono un ponte fatale per cui si passa d'un tratto dall'innocenza alla corruzione. Il pudore è la divinità tutelare della donna; ma dall'amore santificato il pudore non fugge: egli non fa altro che accoglierne due sotto il suo manto per involarli agli sguardi profani. Il pudore cede il luogo al dovere: ma una legge non può sostituire né una virtù né un sentimento. Si spegne in un istante la parte migliore dell'anima, e vi si destano gli affetti più maligni. Non era forse virtù la purità dell'amore, la costanza de' sentimenti, il desiderio che l'uomo, con cui dividere gli anni, fosse bello, prode, generoso, amabile e amato da tutti? Ma questo non fu altro che un sogno? Sognar così bene ed essere risvegliato a tutti i dolori della vita! Ah! vendetta adunque di chi mi rapì il mio bel sogno, di chi appassì i fiori delle mie ghirlande, di chi offuscò lo splendore de' miei fantasmi, vendetta pe' miei dolori, ira ed esecrazione contro chi me li ha cagionati. Strapperò dal mio cuore quel pugnale che ci avete piantato, e lo userò contro di voi; oh! i miei calcoli saranno accorti, i miei disegni artificiosi e profondi; gusterò di nascosto que' piaceri che mi avete contesi per sostituirvi non altro che la noia, dovessero essi avvelenarmi; v'ingannerò tutti, perché sarò giunta alla noncuranza ed alla derisione di tutto e di tutti.

Lettori, quando a caso della penna mi cade un po' di morale, so bene che, per comune che sia, ella non par più tale, colpa forse della mia penna che non può vestirla della gravità che le si addice. Tuttavia siate indulgenti con queste poche linee, ve ne prego, in grazia almeno della loro intenzione. Esse sono scritte ad uso di qualche scapolo veterano che sta per lusingarsi di quello a cui dovea credere vent'anni prima, e di qualche madre che ha una figlia da sacrificare.

Alberto s'era salvato dal matrimonio con più di felicità che non avrebbe osato promettersi quando tra lui e Giulia s'era cacciata ancora l'idea di una terza persona. Da principio egli seppe rallegrarsi come d'un trionfo della parte presa in questa faccenda, del trionfo sopra le sue affezioni; e gli parve d'essere stato più virtuoso, forse perché da brav'uomo avea saputo dimenticare di essere stato più disprezzabile. Ma la lunga consuetudine, le mille memorie di tanti anni vissuti insieme, non si cancellavano così facilmente, o non possono essere cancellate altro che da una grande passione; e una grande passione non è in

nostra facoltà il prenderla, come non possiamo liberarcene quand'ella c'invase. Perciò il pensiero di Giulia gli ritornava più spesso che forse alla sua pace non era necessario. Rinunziando a Giulia egli avea dovuto rinunziare a tutte le sue abitudini; più non vederla da vicino; chiusa per lui la casa maritale s'intende; ma chiusa inoltre la casa paterna di Giulia per evitare ogni incontro funesto; ed egli divenuto straniero ai cari luoghi, agli amici della sua giovinezza, e il suo nome o dimenticato, o profferito appena come quello di un oscuro aspirante alla avvocatura là dove il suo nome era stato una speranza. Se Giulia fosse stata infelice, egli avrebbe avuto il conforto di poetizzare la sua avventura e di seccare gli amici narrandola. Ma come osare di farne motto? Ella era divenuta una delle più belle, delle più brillanti donne della città, ogni crocchio, ogni festa, ogni teatro l'accoglieva, i più eleganti signori s'affollavano a corteggiarla, mentre egli urtato e urtante tra la folla delle vie, o facendo di gomito nella platea de' teatri, si sforzava sulle punte de' piedi di vederla trasvolare nel suo cocchio superbo, o di raccogliere uno degli sguardi indifferenti che i suoi divini occhi piovevano, come il sole, sulla turba.

Egli non poteva aver rinunziato a quell'angelo; chi l'avrebbe mai creduto? fu egli l'obliato o il disprezzato:

*E ben nel volto suo la gente accorta  
Legger potria: questi arde e fuor di spene;  
Così vien sospiroso e così porta  
Basse le ciglia e di mestizia piene.*

Una sera, quella fu una sera fatale! ei la vide danzare. Si cacciò nel circolo del ballo a sedere, e far vista di custodire lo sciallo d'una dama di sua conoscenza. Non l'aveva mai veduta così da vicino né così incantatrice come allora: egli era quasi affascinato, né poteva spiccare lo sguardo da lei. Allo stupore che si notò sul volto di Giulia nel giorno delle sue nozze era sottentrata una ben altra espressione. Non pareva né lieta, né mesta; ella sorrideva al suo compagno, ma i suoi occhi non accompagnavano il sorriso delle sue labbra; i suoi occhi avevano qualcosa di feroce e di selvaggio che non si poteva facilmente spiegare, e quando pigliava le mosse per danzare avresti osservato un so che di concitato e d'imperioso, come se intendesse calpestare qualche cosa. La sua taglia superava quella dell'altre donne della festa; il suo abbigliamento era elegantissimo; ma le sue divine forme facevano forza e sboccavano dal suo abbigliamento, come la rosa, per diffondere luce e profumi. Alberto non ebbe uno sguardo, ma respirò l'atmosfera della sua persona, udì la sua voce, il suo anelito, sentì sferzarsi le ginocchia dalle sue vesti, mentre volava leggiera e abbandonata al fuoco d'uno de' più voluttuosi walzer di Strauss. Quella donna era sua, avrebbero potuto vivere insieme con inseparabile compagnia, ed ei non l'aveva voluto; egli fuggì da quel luogo a piangere amaramente.

Da quel momento deliberò di parlare con Giulia. Giulia è sdegnata con me, egli diceva; ma Giulia mi ha tanto amato! Egli fece mille disegni, mille progetti per giugnervi, ma tutti bisogna pur congedarli come vai o pericolosi. Trascorsero più mesi in questi ondeggiamenti; finalmente assunse il coraggio della disperazione, ed osò presentarsi a lei, in casa sua, abbandonandosi in tutto e per tutto all'evento.

Era un dì della state caldissimo, alle tre ore dopo il mezzogiorno, quando s'avviò all'abitazione di Giulia; la stagione e l'ora facendogli creder che la famiglia sarebbe stata meno attenta ad aspettare ed accogliere le visite. Né s'ingannò; niuno sulle scale, niun servo nell'anticamera. Aperto era l'uscio dell'appartamento; ma affacciatosi non potè veder nulla per l'abbarbaglio che i suoi occhi avevano avuto dal sole; se non che l'odore de' fiori e la frescura che ne usciva gli davano la immagine del tranquillo recesso d'una divinità addormentata. S'inoltrò un poco quasi a tentone, e gli parve d'udire qualcuno là in fondo che parlasse. Avrebbe voluto fuggire, ma le voci si facevano più distinte come di chi s'avvicinasse, ed egli, per non essere veduto, pensò di ritirarsi dietro una cortina. Di là potè distinguere Giulia che accompagnava fino all'anticamera una sua amica che l'aveva visitata. Le amiche si abbracciarono, si bacciarono, e poi Giulia come un silfo ritornò al suo gabinetto. Gli occhi di Alberto avevano ripreso il loro vigore, oltrechè da una imposta che non bene sigillava ebbe un raggio che gli fu guida. Giunse egli pure al gabinetto, e nel momento che Giulia stava per aprire un uscio che dava nelle stanze della sua cameriera. Giulia sospese l'atto e, rivolta la faccia, e vistolo, si fermò su quella porta come se volesse guardarne l'ingresso, e poi:

“Voi qui, disse, voi qui ... che cosa volete da me?”

S'ella si fosse spaventata, irritata, s'ella avesse gridato, egli forse avrebbe trovata una forza di reazione, e si sarebbe tratto d'impaccio. Ma quegli occhi freddi ed immobili sopra di lui lo pietrificarono. Finalmente dopo un lungo intervallo si provò a mormorare:

“Io ho così pianto lontano da voi, o Giulia ...

“Ah! ah! ho inteso, questa è una dichiarazione d'amore. Voi avete probabilmente detto: va, Giulia, aspettami nel matrimonio: e dite ora: eccomi, Giulia, sono arrivato. Non è vero? Io dovea passare per le lagrime dell'abbandono, e dovrei ora calpestare tutti i miei doveri per rendermi degna di voi? Sola e innocente io era disprezzata. Ma io non v'ho aspettato.” Queste parole furono proferite in suono tranquillo e col sorriso sulle labbra.

“Oh! io non ho conosciuto che voi eravate tutto per me, se non dopo avervi perduta!

“Veggio bene che voi avete pensato e pensate sempre per voi. Ma ditemi, uomo che non so come chiamare, perché non avete almeno pensato al pericolo ch'io correrei se ora venisse mio marito? Voi cosa fareste?”

Come se queste parole lo avesse attirato, il marito entrava già nel gabinetto.

“Mio caro Giacomo, disse Giulia con una grazia inesprimibile, io ti presento Alberto nostro cugino, di cui mi pare abbi sentito parlare nella casa di mia madre. Egli vive sempre sepolto ne’ suoi studii di legge, ed è già un dottore di ventidue anni. Non t’ho mai parlato d’una sua idea ch’egli avea comunicato a mia madre, perché i giovani sono volubili anche se sono dottori di legge. Ma ora che viene egli stesso pregandomi di fartela conoscere, non posso più dissimularla, tanto più ch’io non trovo che opporle. Egli mi sollecita a chiederti la mano di Enrichetta tua figlia.” “Mostro per mostro” sussurrò Giulia all’orecchio d’Alberto. E niuno meglio di Alberto poté giustificare il detto d’un uomo celebre della nostra età, che il matrimonio talvolta deriva dall’amore come l’aceto dal vino.

E perché non poteva rifiutarla quella brutta Enrichetta? odo dirmi da taluno. La ragione in un uomo debole chi saprebbe indovinarla. Forse non potrebbe essere perché la lingua gli s’incollò sotto il palato?

Del resto, se fra le tante ragioni ci fosse stata quella di rappattumarsi con Giulia, ei l’avrebbe sbagliata. Di questa scena v’ebbe uno spettatore invisibile: ma io non m’ardisco di nominarlo, perché Giulia lo fece partire segretamente, ed io amo Giulia anche se il mondo l’avesse costretta a traviare.

## UN AMICO FATTO IN VIAGGIO

L’incoronazione di Napoleone a Milano era stata annunciata per il 21 maggio del 1805. Quella solennità pareva coprire di un prestigio più risplendente quello che esserne doveva l’oggetto. Costretto e rimanermi a Parigi e dalle lezioni del liceo e da altre cure che interessavano il mio cuore, combattevano in me il desiderio di non partire dalla capitale e quello di assistere all’incoronazione. Quest’ultimo la vinse, abbandonai lo studio e l’amore per vedere quello spettacolo che il suo compagno non vantava se non nei più remoti secoli della monarchia.

Io era allora in età di diciott’anni, ed ero accompagnato nei mie viaggi da un personaggio il quale accumulava in sé le funzioni di economo e di aio, e direi quelle pure d’intendente se non temessi di veder accusata la mia gioventù di aristocrazia. Don Giacomo era un uomo appartenente a quella classe così numerosa in Italia e conosciuta sotto il nome di *preti di casa*: egli era di ottima indole ed io m’era affezionato a lui, né la presenza sua m’impediva di seguire le mie inclinazioni giovanili. Egli ed un mio cameriere formavano tutto il personale che doveva accompagnarmi nel mio viaggio per l’antica capitale dei Lombardi. Il mio vetturino, uomo gioviale, piccolo e corpulento come sono quasi tutti quelli del suo mestiere, mi chiese la permissione di aumentare la compa-

gnia della sua vettura d'un giovane e di una vecchia donna, coi quali, diceva egli, si era impegnato. Glielo accordai, e la mattina dopo alle cinque ci mettemmo in viaggio nella modesta carrozza che a traverso le noie d'un viaggio in vettura condurci doveva alla nostra destinazione.

Erano, poco più poco meno, dieci minuti che ci trascinavamo in rasa campagna, collo stridere delle ruote sulla ghiaia per armonia, ch'io incominciava di già esser preso da quella sonnolenza pensierosa, che le prime ore di un viaggio non mancano mai di produrre in un'anima per poco ch'ella suscettiva sia d'impressioni. Le mie sensazioni fortemente si risentivano di tutto quello che aveva colpita la mia immaginazione giovanissima ancora.

Il sole che cominciò ad illuminarci co' suoi raggi diede un'altra direzione alle mie idee, ed io mi abbandonai alle sensazioni languide, prodotte sul mio cuore dallo strepito di sonagli dei nostri cavalli e dalla vista rapida di quei paesaggi che comparivano e sparivano col loro orizzonte di montagne turchine. Una fila di collinette coi loro cespugli sulla testa e coi loro campi di grani a piedi venne a limitare la mia vista e m'obbligò a dare uno sguardo all'interno della nostra vettura. Cominciai il mio esame dalla vecchia donna che russava accanto a me, e non avendovi trovato nulla di più o di meno di ciò che caratterizza le persone della sua età, mi rivolsi verso il mio giovine compagno, disposto a cominciare una conoscenza che verisimilmente doveva finire coll'ultima giornata del nostro viaggio.

La persona ch'io esaminava pareva presso a poco della mia età. Il suo vestire era elegante, ma senza eccessiva ricercatezza, e debbo dire che tutta l'impressione di noia o di spiacevolezza che la sua presenza mi aveva cagionata alla prima, svanì appena lo vidi in viso: egli era una di quelle figure graziose che non si vedono che sui quadri o nei sogni. Un berretto turchino alla polacca gli ricadeva guernito d'un fiocco d'argento sulla spalla, leggieri mustacchi descrivevano una curva armoniosa sul suo labbro superiore, e per rendere compiuto quell'insieme, alcune ciocche di capelli innanellati parevano scherzargli sulla fronte, ma sì scarsi che detti si sariano nascosti per motivo appunto della loro bellezza. Alla sua mano diritta aveva un semplice anello d'oro, che sembrava guardare tratto tratto con un sentimento di piacere misto al dolore. Seduti uno rimpetto all'altro io poteva continuare a mio bell'agio un esame il cui interesse ad ogni sguardo diveniva più vivo, ed io lo facevo con un piacere, che mio malgrado non era affatto senza motivo.

Di taciturno che fino allora ero stato divenni interrogatore, e diressi al mio incognito una di quelle domande comuni, noiose come tutti i preliminari. La voce che mi rispose fu così dolce, che, senza volerlo, divenni pensieroso, ed io era per ripetere la mia domanda, quando ad uno di quei movimenti che mal si nascondono, m'avvidi che la conversazione non gli piaceva, e tacqui. Non potevo però fare a meno di fissare i miei occhi ne' suoi; che si abbassavano tosto

come quelli di vereconda fanciulla, e di lasciar trasparire sul mio volto alcune tracce delle migliaia di congetture che si andavano formando nel mio animo. Vedevo ch'egli conosceva la situazione nella quale ambidue ci trovavamo, ed io lo sorprendevo spesso, mentr'egli gettava sulla strada degli sguardi tristi, come se si rammaricasse di non poter sottrarsi alla mia continua inquisizione.

Per tutta la giornata rimanemmo ciascuno nella nostra posizione, cosa che pareva recare noia grandissima a quel giovine. Fortunatamente la notte arrivò per porre un termine al suo martirio e gli permise d'esalare in silenzio alcuni sospiri, che certamente non aveva ardito lasciarsi sfuggire innanzi a me. L'impazienza incominciava ad impossessarsi di tutti gli ospiti della vettura. Don Giacomo aveva già più volte domandato quanto fosse ancora lontana l'osteria, e per abbreviarsi la noia dell'aspettare aveva appiccato conversazione colla vecchia, che appunto allora si svegliava a proposito. Quanto a me, desideravo che ritornasse la luce per riprendere il mio esame e formare nuove supposizioni; una sera passata solitariamente sopra una strada isolata doveva insegnarmi molte cose. La luna si alzava dietro le colline, quando noi mettemmo piede a terra; il suo disco era come un annunzio di predizione, la sua luce era come quella che presiede alle avventure.

Sebbene egli si trovasse accanto alla portiere, io non so perché il mio taciturno giovine aspettasse a discendere che fossero discesi tutti gli altri. Disgraziatamente per me, che sono obbligato a raccontarlo, e per tutti quelli che avranno la bontà di leggermi, avemmo in quella sera tutti i luoghi comuni che si ritrovano in simile circostanza, dalla qualità della cena fino a quella dei letti, che non erano in numero sufficiente per riceverci. Le nostre disposizioni in conseguenza furono bentosto prese: don Giacomo dormì coll'oste, la vecchia se n'andò, come lo voleva la decenza, sola in una stanza, mentre che col compagno destinatomi dall'età io rimasi nella gran sala dell'albergo metamorfosata in stanza da letto.

Mentre io tranquillamente mi preparavo a passare la nottata d'osteria, mi misi ad osservare il mio compagno, il cui volto portava le tracce d'un imbarazzo compresso con violenza, pareva non pensasse neppure a levarsi di testa la sua berretta, ed io lo vedeva adagiarsi coi gomiti sulla tavola spingendo indietro la seggiola per dormire. Questa riserva, quasi feroce, incominciava a piccarmi al vivo; la mia immaginazione sentiva i suoi sospetti divenire a poco a poco una certezza che piacevolmente lusingava i miei desiderii con tutto il trasposto d'un giovine; io subodorava, per così dire, un'avventura che il mio orgoglio desiderava.

Io sentiva tutta la difficoltà di rompere il silenzio. Finalmente dopo molti giri stabili formalmente la mia domanda aspettando ansioso la risposta. L'esperienza della giornata mi aveva insegnato a non fondare troppa speranza sulla confessione del giovane, il quale aveva risposto alle mie interrogazioni con poco

più che col silenzio; tutta volta vedendo i miei dubbi cambiarsi a poco a poco in certezza, e ponendo tutta la fiducia nel presentimento prodotto dall'impressione che tutto l'essere suo aveva fatto sui miei sensi, testimonianza la più eloquente e la più irrecusabile, perché non si prova mai affetto innanzi ad un essere la cui simpatia non è che morale, io mi accinsi a strappargli una spiegazione categorica sulla sua singolare condotta. Parlai chiaro e gli comunicai tutti i sospetti che avevo concepiti. Alla prima parola che gli diressi su questo particolare le sue guance si fecero rosse, ed io l'udii balbettare alcune frasi male articolate coll'idea certamente di dissipare i miei sospetti: "Madama, le diss'io allora abbassando la voce, ed in tuono rispettoso, è inutile il fingere più oltre; io credo avere indovinato il vostro sesso, ma fidatevi alla mia lealtà; e quali esser possano le circostanze che vi hanno indotta a questo travestimento, esso sarà sempre sacro per me."

Ella tentò di resistere ancora per qualche tempo; ma più ella si metteva la mano sui mustacchi incollati, e più ella si tradiva. Finalmente il trattato fu concluso; quindi secondo l'uso della guerra ella prese possesso del letto conservando i suoi abiti, ed io rimasi in sentinella presso la mia eroina cavaliere.

Questa situazione conveniva perfettamente alle mie idee romanzesche, e mi condussi con una delicatezza che mi meritò un sorriso di ringraziamento. Si è parlato molto del gran capitano che per indurire la sua infanzia passava le notti d'inverno sul carretto di un cannone: io credo che la notte mia non valesse meno di quelle di Turenna.

La mattina fra la giovine travestita e me regnava grande intimità, e la confessione che mi aveva fatta, aveva tolta gran parte della spiacevolezza della sua posizione, quella di essere costretta a fingere. Io copriva tutto l'interesse ch'ella m'inspirava colle forme della pulitezza, e m'ero tutto dedicato al suo servizio senza misurare l'estensione de' miei sacrificii. Una notte aveva cambiate tutte le parti; ora ero io quello che abbassavo gli occhi e sospiravo in silenzio.

Noi continuavamo il nostro viaggio con tutta la lentezza di una vettura privata, fermandoci tre o quattro volte per giorno, secondo piaceva alle nostre miserabili rozze ed al cocchiere che le guidava; debbo però dire che questa lentezza aveva anch'essa le sue attrattive, da che una dolce intimità aveva preso il luogo di quella sorte di freddezza ostile che mi si era dimostrata sul principio. V'era un certo piacere a trovarci sempre insieme avvolti in quella specie di mistero, che mi faceva gustare anche più diletto in quella relazione incominciata in modo troppo bizzarro per non finire in un modo inaspettato.

Precedendo sempre la nostra vettura, noi camminavamo lietamente sulla strada maestra ammirando tutti i siti d'un paesaggio non meno ricco che variato. Eravamo entrati nel Jura, e con vero incanto gioivamo di tutte le delizie di cui la primavera nel suo vigore abbellisce le montagne e le colline. Finalmente dopo otto giorni di cammino a traverso di quelle montagne così graziose e

minaccevoli ad un tempo, la felicità nostra, o piuttosto la nostra estasi si dissipò come il sogno di una notte, ed arrivammo a Genova dolenti per la memoria di quanto avevamo lasciato.

Prima di andare a Milano, mi fermai una settimana in quella città, ove quella giovine donna divenuta mia intima amica prese alloggio nello stesso albergo che io, ed ove vivemmo come due persone che una conformità di gusti e di sentimenti avesse resi inseparabili. V'era però sempre un poco d'egoismo dalla mia parte; io non sapevo ancora quali fossero i progetti del mio amico, e la mia curiosità era impaziente d'essere soddisfatta. Ogni giorno io speravo che nelle nostre passeggiate pensierose, nei nostri testa a testa solitarii, l'intimità produrrebbe lo sfogo di qualche confidenza, e le mie speranze erano sempre deluse, sempre una specie di pudore femminile, un'onta ch'io non sapevo a qual causa attribuire, arrestava quello sfogo sulle sue labbra, e noi rientravamo al nostro albergo a ritrovare il buono don Giacomo, il quale non aveva il minimo sospetto; e parlavamo del cielo, dei fiori, degli uccelli e di tutto quello ch può riempire un momento due giovani teste.

Quelli che si sono trovati in una posizione simile, conosceranno tutta la difficoltà di simili momenti. V'era nella sua testa qualcosa d'un dolore così virtuoso, che ad onta di tutti i prestigii che possono abbagliare un giovine, io non provava per lei se non un sentimento di compassione tenera e rispettosa; volevo rendermi degno di divenire il depositario dei segreti dei quali indovinavo tutta la soavità e tutta l'amarrezza, e volevo che il mio cuore potesse custodirli senza tema di alterarne il profumo.

Un giorno che ritornavamo da una delle nostre solite passeggiate, io la vidi sì trista che le domandai qual fosse la cagione d'un dolore ch'ella non poteva nascondermi. Il suo volto avea presa una espressione affatto vaga, ed io l'udiva sospirare come il giorno primo nella vettura. Dopo avere udita la mia domanda, inclinatasi sulla mia spalla, rispose: "Bisogna separarci domani!" Questa risposta così inaspettata mi alterò il viso ed il cuore in modo da rendermi simile ad una immobile pietrificazione. Io m'era talmente persuaso che quel destino di giovine donna dovesse racchiudere qualche mistero che m'importava di conoscere, che l'idea di quella repentina partenza, senza spiegazione, senza una confidenza, mi pareva impossibile. Senza dubbio ella comprese colla squisita delicatezza del suo sesso, tutto quello che si aggirava nella mia anima; perché dopo aver posto il suo braccio sotto il mio, mi disse: "Io vi sono debitrice d'una eterna riconoscenza per tutte le prove di affetto e di interesse che mi avete date, e per tutte le cure che vi prendeste per me: il miglior modo di non essere ingrata, è il farvi prender parte agli affanni, che voi sì spesso alleviaste senza conoscerli."

Camminavamo lentamente, e visibili nei miei occhi erano le tracce delle emozioni che provavo, e che qualche volta mi facevano perfino cadere delle

lacrime. Rimanemmo insieme fino alla sera, e la mattina seguente ella partì pel regno di Napoli; per me, dopo averla lasciata pieno di dolore, entrai nella prima chiesa, ove col più gran fervore pregai Dio che vegliasse su lei.

Alcuni giorni dopo ero partito da Genova, e m'ero diretto verso Milano, per compiere il mio scopo, ch'era, come già dissi, quello di vedere l'incoronazione. In mezzo però allo spettacolo variato che avevo innanzi agli occhi, in mezzo alle feste, alla pompa della consacrazione, i miei pensieri si riportavano sempre verso la povera giovine donna che avevo lasciata. Era scorso un mese, senza ch'io ricevessi alcuna sua lettera, ed incominciavo a credere che la riuscita de' suoi progetti le avesse fatte dimenticare le promesse fatte nella sventura. La mia impazienza era giunta al colmo, ell'era divenuta un'idea fissa: don Giacomo vedendo la specie di frenesia con cui prendevo tutte le lettere che m'erano dirette, dovette credere più d'una volta, che io m'avessi una piccola dose di pazzia nella testa, e senza dubbio ne concepì qualche timore.

Finalmente quando incominciavo a perdere ogni speranza, ricevetti una lettera, e la lessi con una avidità quasi febbrile: eccone il contenuto:

“Amico!

“Voi conoscete i miei progetti, e dovete immaginarvi quanto io mi sia sentita commossa arrivando sola in questa città, ove decidersi dovea la felicità o l'infelicità di tutta la mia vita. Mio marito è in guarnigione a Bari in Puglia, e qui sarà dato l'assalto definitivo. Sola, senza nessuno che mi sostenga o mi consoli, bene spesso ho sentito indebolirsi la mia volontà ed il mio cuore; ma la fiducia ha conservato sempre il disopra, ed ho incominciata la mia pericolosa intrapresa. Ho preso alloggio in una casa rimpetto a quella della signora Rosa, e dalle mie gelosie socchiuse la vedo insieme ad Alfonso respirare l'aria della sera in mezzo ai fiori del suo terrazzo. Oh amico! son questi i momenti, nei quali vi vuole un coraggio che non si trova che nell'amore di madre e di moglie; il desiderio di ricondurre un padre verso sua moglie e suo figlio mi dà ei solo la forza di gettarmi in tutti i pericoli che mi circondano. Rosa è una bella bruna, napoletana, con grandi occhi neri espressivi, e capelli che adornano una testa piena di natura e d'armonia. Mio marito pare l'ami con passione, e negli sguardi ch'egli dà alla mia rivale, non leggo che troppo l'oblio di me e la mia condanna. Ah! se non fosse pel mio povero figlio! Sono due giorni che Rosa sembra avermi osservata. Incomincio a vedere che i miei progetti non furono malissimo calcolati. Eccomi dunque sul punto di mettermi cogli abiti d'un altro sesso a fare la corte all'amante di mio marito: almeno potess'io prendere il cuore come prendo gli abiti d'un uomo. Ieri prima lettera d'amore alla mia rivale, oggi, primo appuntamento. Mio marito ha trovata la porta chiusa e principia ad essere geloso: sa d'avere un rivale, lo conosce ed il suo odio contro di me non ha limiti. Lo scioglimento si avvicina, ed il momento in cui verrà mi fa

tremare. Più di una volta sono stata in procinto di confessar tutto; ma il timore di vedermi ributtata mi ha trattenuta, e lascio andare le cose naturalmente, non avendo altro conforto che quello che non abbandona mai gli sventurati, la speranza e la preghiera.

La mia seconda lettera sarà decisiva, pensate a me com'io penso a voi."

L'incoronazione era terminata, tutto era scomparso, come le decorazioni di una solennità teatrale, e non essendovi nulla che mi ritenesse a Milano, partii per Napoli dove aspettavo notizia della povera moglie abbandonata. Arrivato in quella città passando la mattina medesima per la piazza del mercatello, un mio amico, che da lungo tempo non avevo veduto, dopo avermi fatta una infinità di domande si mise a raccontarmi la cronaca scandalosa: ero riuscito finalmente quasi a liberarmene, quando rivolgendosi e battendosi la fronte, come se gli venisse alla mente qualcosa d'importante, esclamò: "Ed io mi scordavo, sì mio caro, mi scordavo una storia che nessuno forse vorrà credere, e talmente strepitosa che madama di Sevigné ne avrebbe scritto dei volumi; immaginati che un capitano francese di guarnigione a Bari ha ammazzata sua moglie in duello, credendo ... Ma che hai, che impallidisci così?...Non v'è nulla di ben!...quanto a me, appena mi reggevo in piedi; ed entrati che fummo nel primo caffè, svenni fra le braccia del mio amico, che era tutto attonito per vedermi così sensibile ... Pochi giorni dopo, il mio corrispondente di Milano mi mandò una lettera arrivata per me dopo la mia partenza: erano gli addii di Cecilia: eccoli:

"Non posso sopportare più a lungo i tormenti del mio stato. Mio marito non mi ama più, ed io preferisco farmi uccidere piuttosto che soffrire la sua indifferenza. La mia povera madre, se mi sopravvive avrà cura di mio figlio. Portate questo anello in memoria di me: è il mio anello di matrimonio."

Io non l'ho mai lasciato.

### PRESERVATIVO CONTRO IL SUICIDIO

Pe' suicidi non v'è più lagrime né compassione. Conobbi uno che non si lagnava di nulla al mondo; chiedeva solo dal cielo, che sua moglie gli fosse un po' meno infedele; questi era un uomo ragionevole che conosceva il suo tempo. Lessi nel Giornale di Francoforte del 2 settembre 1833 il seguente caso: *Un ouvrier doreur en bois ayant surpris sa femme en flagrant adultère s'est précipité par la fenêtre et est mort sur le coup*. E questi avea perduto certo la ragione. Dio mi guardi dal consigliare od approvare l'assassinio, ma non sarebbe egli stato più logico se invece d'uccidersi l'avesse uccisa? Ma a che parlare di logica? Quel fatto crudele, che distruggeva tutta la sua felicità, fu l'appoplessia della

sua ragione, o egli morì di crepacuore prima ancora che un avanzo di vitalità lo spingesse fuori dalla finestra. Egli morì di buona fede, perché non poteva più vivere, senza pensare alle conseguenze della sua morte, e al riverbero di vendetta ch'ella potesse gittare. E non di meno il volo del povero indoratore non fece piangere nessuno; e gli toccò appena una menzione nella quarta pagina d'una Gazzetta, tra gli avvisi del battello a vapore e la ricetta d'un cava-denti. Tanto è vero che pei suicidi non v'è più lagrime né compassione! A questo vorrei che riflettessero alcuni i quali amoreggiano il suicidio sotto un certo particolare aspetto, e ai quali è principalmente rivolto il mio discorso, se per distorneli punto non vale né religione, né morale, né legge. Costoro sono davvero molto infelici, e tanto più infelici, quanto più hanno di ragione per analizzare i loro dolori, e d'immaginazione per sublimarli alla poesia. Vengono in questo proposito di togliersi la vita; però con una consolazione, ch'essi pregustano l'effetto della loro morte. Immaginano pentiti e lacerati dal rimorso gli uomini da cui sono stati offesi, sperano di essere seguiti dalle donne che li tradirono o da cui furono divisi, odono la musica dei loro funerali, i pianti, le disperazioni, e forse le elegie dei poeti e le necrologie de' giornalisti; veggono i teneri amanti sparger di fiori la loro tomba solitaria. In questo sprofondarsi nella morte trovano tanta intensione di vita ch'essi credono veramente di poterle sacrificare la estensione. Ma e se queste fossero tutte illusioni? Se i loro desiderii non fossero adempiti? O se almeno l'affetto fosse assai minore di quello che si pensa? O voi tutti eroi, in isperanza, del crepuscolo della sera, ombra che penetrate nelle stanze de' vostri cari col chiaro di luna, che volate sui zeffiri col profumo de' fiori, meteore del cuore, spaventi del pensiero, sogni, visioni, fantasmi, apparenze, ascolta tu di grazia la mia breve storia.

Un giovane mio compagno alla Università di Padova era stranamente affascinato dalle lettere di Jacopo Ortis e dalle teorie del suicidio. Egli avea sempre qualche passione alle mani, e avresti detto che se le andasse creando soltanto per ammazzarsi. Era inutile il dirgli "tu sei innamorato, senza saperlo, delle Lettere non del suicidio; pensa che il loro autore vice, e vive molto bene a quel che se ne sente." Se fosse adesso ci sarebbe da ripetergli la nobile ritrattazione di Ugo Foscolo in queste belle parole: *È reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, che per decreto della natura deve percorrerle preceduta dalle speranze.* Ma Ugo Foscolo allora non l'aveva anco pubblicata. ? Il suo pensiero di morte era inespugnabile: se non che parlando egli molto ci spaventava poco. Un giorno si cercò indarno del nostro giovane amico dalla testa in fiamme; egli era sparito. Passarono tre giorni senza che se ne sapesse novella. "Che si fosse scannato sulla tomba dell'Ortis?" disse uno degli scolari suoi conoscenti; e sul fatto ci siamo risolti di andare ai Colli Euganei, ma senza timore, senza ombra di presentimento funesto per la ragione anzidetta. Fu un pretesto per carpire un giorno di spasso in sua compagnia. Si visitò la mesta solitudine

d'Arquà e le ridenti colline circostanti, i luoghi aprichi e gli orrori del bosco, le grotte e le fontane, le cime, e i seni delle valli, ma il nostro amico non si trovava, né era stato visto da persona. S'avvicinava la sera e ci conveniva ritornare. La nostra vettura, ajutata dalla via che declinando serpeggia sulla falda di quel mazzo di verdi colline scorreva con certa velocità, velocità aumentata poi dalla frusta del postiglione che si vedeva imminente il temporale. Noi eravamo meno lieti del mattino, perché il non averlo trovato ci metteva in qualche pensiero, e sebbene tutti ridessero di lui, tutti non di meno gli volevano bene. Il temporale scoppiò di fatto e dopo essere stati spruzzati, come Dio vel dica, ci convenne scampare in una osteria che incatena il monte alla pianura. Là con nostra sorpresa ritrovammo l'amico che avea domato col vino i suoi dolori, e pareva anzi rinato ad una nuova vita. Immaginate il romore, la festa, le libazioni! Ma che cosa lo avea guarito dal suicidio? Ecco quello ch'egli stesso ci raccontò in una bella notte di giugno, illuminata dalla luna, passeggiando tra le siepi che dividevano la prateria, col prospetto bruno e fantastico degli alberi che si abbarbicavano a pie' de' colli, come guerrieri silenziosi che stanno scalando un castello; notte ch'io non dimenticherò mai. Del temporale altro non era rimasto che la sua traccia odorosa; e pareva che pel solo diletto de' nostri sensi egli avesse schiacciato l'erbe e i fiori della campagna. Un ufficiale che avea militato per alcuni anni non senza onore in Ispagna fu relegato, non si seppe mai il come nè il perchè, nella città di P. ... in una oziosa guarnigione. Nè egli stesso si curò di saperlo; egli sapeva troppo bene che per lui non v'era fortuna sulla terra. Egli era giovane e pareva vecchio, avea combattuto più volte coraggiosamente e in quella gran pioggia di fettucce che tutti sanno, non gliene era toccata una, una sola da appendere all'occhiello del suo abito, ed era restato sempre sottotenente, quando molti de' suoi colleghi erano già colonnelli; egli avea amato molto suo padre, e nella sua assenza i fratelli gli aveano barato la sua porzione di patrimonio. Oltre a ciò egli avea tutte quelle piccole disgrazie, che se non bastano per sè sole ad amareggiare la vita, unite alle altre servono non di meno a sfrondarla d'ogni conforto. Eccone una per saggio. Egli non trovava molta simpatia nel mondo a suo riguardo; pur se talvolta accadeva che uno gli sorridesse più amico e più cortese, e che lo strascinasse nella sua abitazione, era certo per chiedergli i risparmi de' suoi soldi – perchè nelle sue strettezze egli avea fama di liberale – o per fargli udire un intero canzoniere – perchè come quasi tutti gl'infelici, il sottotenente pizzicava un poco del poeta. Ma e povertà, e dimenticanza, e ingiustizie, e seccature egli soffriva con molta pazienza; una sola cosa gli bruciava lentamente il core davvero; egli viveva sempre innamorato, e innamorato infelice. La sua passione per vero dire era stata abbastanza accorta da cambiare più volte d'oggetto. Ma che vagliono gli accorgimenti delle passioni in faccia alla sorte? Dov'è la passione, sia pur forte, generosa, ostinata, che lottando colla sorte ne esca vittoriosa? Egli avea stampato sul suo volto “tu non

sarai amato su questa terra.” Nella seguente maniera questa malattia in lui già cronica fece la sua crisi. La donna su cui pose gli occhi addosso in questa sua guarnigione era bella assai, e facile a molti. Presentato ad essa l’amò al primo istante; ed ella gli mantenne bensì vivo l’amore, pel trastullo de’ suoi occhi, ma senza refrigerio. S’aggiungeva che il marito, il quale non seppe mai che cosa fosse gelosia, non avea potuto assuefarsi mai al viso malinconico e solcato del povero sottotenente. Lo guardava bieco, e strana cosa, talvolta ne rimproverava la moglie; la quale avea quindi campo di farsi bella della sua innocenza relativa. Una sera ch’egli andava a visitarla, ella gli venne incontro, e senza lasciarlo entrare nella sala gli disse confusa e tremante: “Voi mi volete perdere, voi mi avete perduta” e lo rispinse. Egli non potè più dire “pazienza – e ritornando al suo alloggio deliberò di partire. Si chiuse per un’ora nella sua stanza, e poi fece chiedere d’un suo amico, ufficiale dello stesso reggimento, perch’egli non di meno aveva un amico. L’amico venne.

“Pietro, gli disse, mi vuoi fare un piacere? –

“Va innanzi. –

“Saprai ch’io non posso più mettere il piede nella casa della Marietta, il marito mi vede di mal occhio ed io non voglio comprometterla.

“E che cosa debbo fare per te?

“La finezza ch’io voglio da te è che tu le porti questa cassetina e questa lettera; che nessuno ti veggia, bada! Tu puoi andarvi liberamente a tutte l’ore.

“Non vuoi altro? Lo farò volentieri. Debbo andar subito?

“Basterà tra mezz’ora. Addio Pietro, ti ringrazio, e lo baciò, abbi cara la mia memoria!

“Al diavolo gl’innamorati malinconici che mi vorrebbero far piangere,” e sfuggendo all’abbraccio e alla gratitudine del suo amico, uscì precipitosamente della stanza.

Ma Pietro Broccardi era un bravo giovine, il quale sapeva che l’amore quand’anche si inserisca tra le gesta campali d’un uomo non è meno pericoloso; s’inferocisce anzi della morte vista e sfidata le tante volte. Ed egli pure era talvolta vissuto in questi affanni. Perciò invece d’aspettare che passasse la mezz’ora corse subito, colla cassetina sotto il braccio e la lettera in tasca, verso la casa della Marietta per eseguire la sua commissione, e per vedere se ci fosse modo di rallegrare il suo amico. “Povero diavolo, egli diceva tra sè, quanto gli costa separarsi dalle lettere della sua amante; perchè in questa cassetina non vi può essere altro che le lettere di lei..... La è però più pesante..... e manda un certo suono..... ah! ah! il ritratto, certo il ritratto, un fac simile, ne giravano tanti!..... e poi una ciocca di capelli..... forse della sua cameriera..... perchè essa ne ha pochi..... un riccio che il suo amico avrà coperto di baci, e custodito nell’oro..... o sicuro io lo conosco..... e poi un braccialetto pure di capegli..... e di quei capegli..... simbolo d’una felice schiavitù..... e poi..... e poi.....” ma egli

facendo tutte queste considerazioni era già arrivato da lei. La trovò sola, recò il messaggio, diede la cassetina e la lettera. La Marietta scorse rapidamente la lettera, poi esclamò: “Il vostro amico è pazzo, pazzo davvero, nè io saprei come guarirlo;” e ripose la cassetina nel suo forziere, e gittò la lettera sul camino che ardeva. Essa lo tenne per qualche tempo a parole di cose indifferenti, poscia lo congedò senza permettergli di dir nulla che si riferisse al suo amico.

“Che risposta debbo dargli?”

Ella impallidì. “Gli direte..... gli direte..... o non gli direte nulla.”

Ritornò alla stanza del sottotenente, l’aperse senz’altro, e lo trovò che s’era trapassato colla sua spada.

“Il caso è molto semplice, disse uno degli uditori. Se si volesse tener conto di tutti gl’imbecilli che si uccidono per una donna!”

Pochi mesi dopo Pietro Broccardi va ad una festa di ballo, e vede la Marietta che rideva allegramente in mezzo a un crocchio di uomini che la corteggiava. – Il suo riso superava la festa. – Vede o s’inganna? Vede intrecciata a’ suoi capegli una collana che il suo infelice amico portava sempre sul suo petto come cosa sacra. Più tardi cercando tra le carte, di lui, trovò una minuta di lettera, in più luoghi cassata e quasi illeggibile per gli sgorbj; probabilmente l’originale di quella che egli stesso avea consegnato alla Marietta. Questa gli spiegò il mistero. Io n’ebbi copia.....

“Andiamo a leggerla nell’osteria,” tutti gridammo a coro.

No no: qui, sotto questo bel padiglione, a queste faci immortali..... ma pigliate un lume che il chiaro di luna non basta.”

“Dovrei io vivere per affliggervi? Non mi sono mai risentito nè della ingiustizia degli uomini, nè delle ingiurie della fortuna; e delle infelici miei passioni ho pianto solo. Un cuore che fosse vissuto col mio bastava per rendermi felice, e muojo senza averlo ritrovato, e col dolore di avere anche amareggiato i vostri giorni. O perdonate, perdonate, mia cara Signora, i dispiaceri ch’io vi ho involontariamente cagionato; la mia morte vi renderà più tranquilla, e sarà la vostra giustificazione. Nè dovete incolparvi della mia morte, no mia cara Signora, la mia morte immatura è la conseguenza di tutta una vita appassionata ed infelice; e voi anzi l’avete indugiata per qualche tempo. Vorreste voi concedermi una grazia, un’ultima grazia? Vorreste voi conservare alcuni oggetti che mi erano cari perchè avevo ad essi affidato le mie memorie? tra questi voi vedrete la collana che mi legò la mia povera madre. Sono di poco valore e voi non isdegherete di accettarli. Vi saranno pegno sicuro che il povero Alfonso è partito da questo mondo in pace con voi. Siate felice, Marietta, e addio, addio per sempre.”

Il più giovane de’ nostri compagni, spegnendo il moccolo che teneva nelle mani per la lettura della lettera, crollò il capo e disse al suicido rinsavito:

“Mio caro la lettera è falsa, e tu l’hai inventata male per giustificarti agli

occhi nostri di non esserti ancora, dopo tante chiacchiere, ammazzato. Questa lettera, secondo te, sarebbe stata letta dalla bella?

“Sì certo, letta e abbruciata.

“O va; ed ella sarebbe stata lì a ciarlare coll’ amico, senza tentar d’ impedire un tal fatto?

“Sta qui appunto il meglio della mia istoria, e il mio rimedio.

“Del resto chi ti dice, soggiunse un altro, che posta anche sua la lettera che ci hai letto, egli non ne scrivesse poscia un’ altra, chiusa, misteriosa, e questa fosse la sola spedita? Ma temo che il giovinetto abbia ragione e ch’ ella sia fabbrica tua; la è troppo quieta per lettera d’ uomo che abbia fermo proponimento di sigillarla col proprio sangue. E poi uccidersi per uso d’ una donna che non ti guarda!!...

“Vi giuro che la lettera è vera....”

Io pure ebbi i miei dubbi sulla verità della lettera; ma io sono poi un grande ammiratore del sesso gentile.

Il fatto della morte, colla circostanza del funebre dono, è realmente accaduto in Italia, e l’ ho esposto quale mi venne raccontato. Mi si perdonerà s’ io richiamo a questo luogo una cosa probabilmente dimenticata, per dire che anche *L’ Amore dopo il matrimonio*, non è cosa tradotta? Dopo il dubbio mosso da taluno, il rispetto ch’ io debbo a’ miei lettori m’ impone questa dichiarazione. S’ io l’ avessi tradotta l’ avrei detto; perch’ io non amo di confidarmi al sì e al no d’ un titolo misterioso.

